

Progetto Iperteca - Provincia di Napoli

"Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve
Contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado vedo venire."

Memorie di Adriano

Camillo Berneri Umanesimo e anarchismo

Si ringrazia l'Associazione Liberliber dal cui sito: www.liberliber.it questo testo è stato prelevato
" il sapere condiviso è una utopia possibile"

TITOLO: Umanesimo e anarchismo

AUTORE: Berneri, Camillo

TRADUTTORE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Umanesimo e anarchismo / Camillo Berneri;

introduzione di Goffredo Fofi

Roma : E/O, stampa 1996

117 p. ; 18 cm.

Collana "Piccola biblioteca morale"

CODICE ISBN: 88-7641-300-6

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 gennaio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Camillo Berneri

Umanesimo
e
anarchismo

L'autodemocrazia(1)

In Russia il bolscevismo ha rinnovato, in modo radicale e sistematico, i sistemi rappresentativi.

Il valore di tali riforme sorpassa i confini della rivoluzione russa e per l'influenza che esse hanno sul pensiero politico delle altre nazioni e per le loro origini ideologiche.

Il regime bolscevico è l'esperimento più pratico e più su vasta scala di quella democrazia integrale che ebbe per esponenti, fra i molti, Rittinghausen in Germania, Considerant e Leverdays in Francia.

Il regime dei Soviet è una derivazione dell'autonomia federalista ed è in antitesi con la tendenza accentratrice del socialismo di Stato: non è che un sistema politico le cui linee generali e fondamentali si trovano nei disegni politico-filosofici dei principali pensatori della Francia rivoluzionaria e democratica.

Chi volesse studiare le origini ideologiche dell'autodemocrazia dovrebbe risalire alle correnti di idee preparatrici della rivoluzione francese e troverebbe essere stato uno dei canoni della Grande Rivoluzione il principio «la sovranità del popolo è assoluta e inalienabile».

Secondo i pensatori della rivoluzione francese, lo stesso regime rappresentativo è una forma di aristocrazia; elettiva quanto si vuole, ma in cui la volontà dei deputati e non la volontà generale fa la legge. Nello Stato ben ordinato i cittadini devono governare senza intermediario la res pubblica e la legge deve essere l'espressione della volontà generale, poiché la volontà generale tende alla utilità di tutti, mentre le volontà particolari sono facilmente fuorviate e corrotte dagli interessi privati.

La democrazia del Locke e l'assolutismo dell'Hobbes si associano nel Rousseau e produrranno, durante la rivoluzione fattiva, il giacobinismo.

Qualcuno potrà osservare che il Rousseau repubblicano considera la «democrazia» come il governo in cui la massa del popolo gestisce direttamente gli affari comuni; il Rousseau liberale-moderato afferma che la democrazia non si può adattare che ai piccoli Stati, la cui struttura è simile a quella degli Stati dell'antichità. Ma questa osservazione non ha valore critico, considerato che il federalismo è decentratore e autonomista per eccellenza.

Il governo, secondo il Rousseau, dev'essere il mandatario e l'esecutore della volontà generale e solo a questo patto è legittimo; «dove segue che i depositari del potere esecutivo non sono i padroni del popolo ma i suoi funzionari, che il popolo può istituirli e destituirli quando crede, che per essi non può essere questione di trattare col popolo ma di ubbidire».

Quali furono gli aspetti originali dell'autodemocrazia?

L'autodemocrazia nacque in opposizione al parlamentarismo, come risulta da quanto nel XIX secolo scriveva il Rittinghausen, invocando e proponendo un nuovo sistema rappresentativo: «Come volete che il cittadino divenuto legislatore, vale a dire privilegiato, non si getti a testa bassa nel partito dei privilegiati, dei monopoli e per conseguenza delle reazioni, poiché il monopolio e il privilegio non possono vivere che riducendo all'impotenza e al silenzio completo tutti coloro che essi espropriano, sia anche questo silenzio quello della prigione o quello della tomba».

Le parole del Rittinghausen coincidono con quelle che Proudhon scriveva nella sua Idea generale della rivoluzione del XIX secolo: «Abbondano gli esempi di personaggi eletti per acclamazione e che, sulla tribuna ove si offrono agli sguardi del popolo inebriato, preparano di già la trama dei loro tradimenti. È molto se, sopra dieci birboni, il popolo, nei suoi comizi, incontra un uomo onesto. E per di più che m'importa di tutte queste elezioni? Che bisogno ho di mandatari, nonché di rappresentanti? E poi, se bisogna che io affermi la mia volontà, non posso io esprimerla senza l'aiuto di alcuno? Mi costerà di più e non sarò ancor più sicuro di me che del mio avvocato?».

Victor Considerant fu anch'egli uno dei primi a rispondere all'appello venuto dalla Germania e scrisse nel suo *Livre des Quatres Crédits*: «L'idea della legislazione diretta farà il suo cammino. Si riconoscerà, io ne sono certo, che le leggi fatte da tutti e il potere autodemocratico del popolo sono ancora mille volte preferibili ad ogni genere di dispotismo».

Concetto che viene svolto ampiamente dallo stesso Considerant nella sua opera *Il regime diretto del popolo*, nella quale si proclama: «Fino ad ora le masse umane, i popoli hanno avuto dei padroni, sempre dei padroni, sotto diverse denominazioni ed apparenze. Essi non saranno liberi che quando non avranno padroni sotto alcuna forma... Il Governo del popolo per il popolo, ecco tutta la democrazia. Noi siamo stati giocati dalla Delegazione. Non più delegazione! Esercizio diretto della sovranità del popolo per il popolo».

E in un'altra opera, *Débaucle de la politique en France*, Considerant si leva contro «i saltimbanchi ed equilibristi della politica».

Il colpo di Stato bonapartista arrestò questo simpatico movimento.

Più tardi Leverdays riprese la tesi con due opere: *Le assemblee parlanti* e *L'organizzazione della repubblica*; ma egli predicò al deserto.

Molti anni sono passati dal tempo in cui la democrazia aveva nel suo seno tendenze sì vaste e innovatrici, e il parlamento è stato giudicato e condannato non solo da una élite cosciente, bensì dalle masse popolari. La scandalosa incompetenza, la facilità a lasciarsi corrompere, l'arrivismo dei rappresentanti del popolo hanno screditato il parlamento e il parlamentarismo, e se non si può trovare rimedio ai tanti mali prodotti dall'attuale sistema rappresentativo nelle innovazioni proposte dagli odierni fautori della democrazia diretta, si deve prendere in considerazione il loro programma. Considerevole, ad esempio, è il programma compilato da un gruppo di democratici francesi, capitanati da Hermitte, le cui linee principali sono racchiuse in queste parole: «Non si tratta certo, sotto il Regime Direttivo, di mettere tutti quanti al timone. Per la buona esecuzione della manovra e il mantenimento dell'ordine sulla nave, il timone sarà sempre lasciato al capitano responsabile, ma i viaggiatori, che non sono né del bestiame né della mercanzia, conservano il diritto di dire dove e come vogliono andare».

Ciascuno al suo posto e ciascuno competente: ecco quanto vuole l'autodemocrazia di questo gruppo democratico.

Credo che l'istituzione di club popolari, ove tutte le questioni sociali fossero liberamente e seriamente discusse, permetterebbe al popolo di divenire capace di prendere parte attiva, diretta e feconda agli affari della comunità, di poter esercitare un controllo rigoroso ed equo sul funzionamento degli organi sociali.

Tutti coloro che affermano il diritto del popolo di affermare la propria volontà riguardo ai sistemi di vita politica, devono studiare fra i problemi odierni quello dell'autodemocrazia, che potrebbe essere un buon obiettivo per le offensive dei partiti di avanguardia, che potranno dirigere i loro sforzi verso una meta comune: la emancipazione dei lavoratori dall'oligarchia demagogica.

Il domani potrà collaudare il valore pratico dell'autodemocrazia. Oggi è bene conoscerla nelle sue linee generali, se non si vuole cadere nell'errore degli odierni democratici che escludono a priori ogni idea ed esperimento di autogoverno popolare che venga dalla Russia dei Soviet: questo immenso campo sperimentale del socialismo.

A proposito delle nostre critiche al bolscevismo(2)

I comunisti e i sindacalisti veronesi-moscoviti ci accusano di compiere opera anti-

rivoluzionaria, poiché criticiamo la politica bolscevica, mentre la rivoluzione russa ha bisogno di tutta la solidarietà dei partiti d'avanguardia dell'Occidente perché ancora minacciata dalla politica reazionaria dell'Intesa e perché immersa in un'enorme sciagura: la carestia.

Meritiamo questo rimprovero? Io credo di no. La nostra critica al governo bolscevico non implica per nulla mancata solidarietà con la Russia della rivoluzione e si differenzia profondamente dalla campagna condotta dalla stampa reazionaria e socialriformista. Criticare i criteri e i metodi del partito comunista russo, illustrare gli errori e gli orrori del governo bolscevico, è per noi un dovere e un diritto, poiché nel fallimento del bolscevismo statolatra vediamo la migliore conferma delle nostre teorie libertarie. Bisogna, inoltre, notare che quando la Russia era, per il proletariato italiano, la terra santa della libertà e della giustizia, che quando il miraggio del mito russo esercitava il suo fascino rivoluzionario su tutto il mondo, noi tacevamo, ad eccezione di qualche voce isolata, poiché la rivoluzione russa era un grandioso fatto da accettare così come era, in blocco, se non se ne voleva diminuire la ripercussione in quei paesi che sembravano, come il nostro, prossimi a seguire l'esempio che veniva dall'Oriente. Ma due fatti ruppero il nostro volontario silenzio: le rivelazioni fatte da Serrati, Colombino, Nofri e Pozzani e altri, e, soprattutto, la sistematica importazione di tutta quanta la letteratura bolscevica russa e lo scimmiettamento di tutti i criteri tattici e la pedissequa imitazione di tutti i punti programmatici di Lenin e compagni. Ci trovammo nella necessità di non più tacere ciò che era ormai rivelato dalla stampa socialista e nella necessità di opporci a quella propaganda giacobina che dilagava tra le masse, pregiudicando quello che noi riteniamo il giusto indirizzo rivoluzionario. A tutto questo si aggiunse la reazione anti-anarchica del governo di Mosca e la convinzione che la politica dei bolscevichi russi portasse a un ripiegamento rivoluzionario in Russia e nell'Occidente.

I comunisti ebbero torto a fulminarci come piccoli-borghesi e come anti-rivoluzionari e hanno torto a persistere in questo atteggiamento di ostilità. Ma se hanno torto nel senso che il nostro programma e tutta la storia del nostro movimento smentiscono nel modo più assoluto le loro accuse, hanno ragione in quanto è naturale che essi si credano più rivoluzionari, più all'estrema sinistra di noi. Ciò è legittimo, e più che naturale.

Dato che le nostre critiche alla politica bolscevica sono causa di attrito tra noi e i comunisti e pregiudicano l'alleanza rivoluzionaria che, di fatto, esiste tra noi e loro, credo opportuno discutere il nostro atteggiamento di fronte alla politica bolscevica per vedere se vi sono anche da parte nostra eccessi ed errori. Credo che più che di errori si possa parlare di eccessi.

A proposito della politica agraria dei bolscevichi si è caduti, ad esempio, in esagerazioni. Che la politica di requisizione sia stata folle è indiscutibile, che la politica di rifornimento delle campagne sia stata insufficiente è indiscutibile; che il tentativo di nazionalizzazione delle terre con relativi decreti inutili e uniforme programma sia stato un errore colossale è indiscutibile. Ma da questo ad affermare che i contadini russi sono comunisti per natura, e che se la rivoluzione avesse avuto un libero svolgimento avremmo in Russia il comunismo rurale in senso kropotkiniano ci corre. E così pure è per quanto riguarda la nazionalizzazione dell'industria, l'ordinamento dell'esercito, la burocrazia, e via di seguito. La critica anarchica alla politica bolscevica è caduta in eccessi dovuti alla cattiva conoscenza delle condizioni economiche, sociali, psicologiche della Russia.

Non si è saputo sempre distinguere quanto era tendenza programmatica dei capi bolscevichi e quanto era necessità contingente, quanto era realizzabile con un indirizzo autonomista e federalista e quanto era non realizzabile anche col trionfo di questo indirizzo.

Nella critica alla politica bolscevica s'è avverata quell'eccessiva valutazione dell'azione popolare che è la caratteristica dell'anarchismo di Kropotkin. S'è pensato, cioè, il proletariato russo più capace di realizzazioni comuniste di quello che sia realmente. Un altro errore è quello di non aver tenuto conto del fatto che tra lo scoppio della rivoluzione e l'attuale regime c'è stato un periodo abbastanza lungo di libero gioco di forze politiche e sociali, nel quale il movimento anarchico s'è esaurito e i partiti di sinistra hanno dimostrato di non essere all'altezza della situazione.

È inutile sofisticare su quello che la rivoluzione russa avrebbe potuto essere. Essa è quella che è. E nel criticare il suo attuale arresto bisogna tener conto del fatto che alla politica di ripiegamento del governo bolscevico contribuiscono realtà più forti dei principi teorici.

I contadini si sono appropriati delle terre che, di diritto, sono nazionalizzate, ma, di fatto, sono suddivise tra i piccoli proprietari che costituiranno la futura borghesia rurale.

Lo scambio dei prodotti, più o meno clandestino, è generale e arricchisce tutta una categoria di nuovi pescecani. La burocrazia sta costituendo una nuova classe di privilegiati. In tutto questo complesso di ricorsi economici e sociali bisogna ricercare le cause della nuova politica bolscevica, la quale ha contribuito a creare la nuova situazione ma non è stata essa sola a determinarla.

Ogni rivoluzione ha lo sviluppo di cui è capace il popolo che la compie. L'economia russa era primitiva. Il regime zarista dimostra come fosse primitiva e retrograda anche la vita politica della Russia. Non si può dunque giudicare con criteri occidentali una rivoluzione che appartiene più all'Asia che all'Europa.

Con questo non vengo a giustificare tutta la politica bolscevica. Credo anzi necessario criticare il regime bolscevico perché ad esso guardano, come a un archetipo, i comunisti italiani, ma credo anche necessario impostare la nostra critica su più solide basi. E per fare questo bisogna osservare la rivoluzione russa con occhio storico più che con occhio politico.

Questo tentativo di obiettività, che non esclude la critica, ma la rende più acuta e più giusta, gioverà anche a liberarci di molti apriorismi teorici che minacciano di irrigidire il nostro movimento e di allontanarlo dall'esatta comprensione della vita odierna, che presenta aspetti nuovi e non sempre tali da conciliare la realtà delle cose e degli uomini alle ideologie dell'anarchismo classico. Per un programma d'azione comunalista(3)

Il Sindacato, la Corporazione, il Comune, lo Stato sono società. E società sono i compagni di lavoro che non vedono nel sindacato che un organismo per strappare qualche lira al padrone e nella corporazione un organismo che tiene lontani i concorrenti; i cittadini della mia città che votano e voteranno per i socialisti perché abbassano le tasse; i miei connazionali che pensano allo Stato come a una specie di enorme vacca dalla quale attingere il più possibile, attraverso i deputati. Società è il bottegaio di faccia che è contro la rivoluzione perché ha paura che gli portino via, come al tempo del moto per il caro-viveri, i prosciutti e i fiaschi d'olio; è il mio vicino di casa, povero più di me, ma che dice che «i ricchi ci fanno lavorare»; è il mio vicino di officina che sogna il giorno in cui il partito comunista sarà padrone del governo e comanderà su tutti; è il mio amico socialista che darà il voto al deputato perché ha fatto avere un sussidio governativo alle cooperative.

Di fronte a me sta la società, con le sue idee fisse, con i suoi pregiudizi, con le sue meschinerie, con le sue brutalità. Operaio, riconosco che il sindacato è un'arma di lotta e di formazione, e mi organizzo. Lotto per qualche centesimo di più di salario, per un'ora di meno di lavoro, pur di contribuire a smuovere la massa operaia. So che ben pochi operai hanno una chiara coscienza classista. Se parlassi di espropriazione e di socializzazione i più ne sarebbero impauriti e, dubbiosi, si ritrarrebbero dalla lotta. Quindi parlo di miglioramenti di salari, di orari, di disciplina. Vedo che il voto per sezione di sindacato assicura la maggioranza ai socialisti, ai funzionari attaccati alla propria poltrona come il bottegaio al proprio banco, ma, se critico il sistema antidemocratico, temporeggio, perché la maggioranza non sente la questione. Minatore in una cava di lignite so che l'escavazione costituisce un passivo nell'economia nazionale e che una forte percentuale di minatori potrebbe tornare ai campi dai quali viene e dove possiede qualcosa, ma non posso mettermi a richiedere licenziamenti, perché mi metterei contro quasi tutti i minatori, il deputato socialista che, d'accordo con i padroni, strappa sussidi allo Stato, nonché i suoi satelliti. Eppure il problema si riaffaccerà domani, non essendo necessariamente legato al capitalismo. Domani sarà il sindacato dei minatori della lignite il parassita di un nuovo ordine economico.

Sul terreno economico, gli anarchici sono possibilisti. Sono proletari evoluti e coscienti, ma proletari. Sul terreno politico e genericamente sociale sono intransigenti al 100%.

L'enorme maggioranza della popolazione di un Comune lascerebbe ai socialisti o ai comunisti o ai repubblicani formare la propria guardia municipale per via dell'idea «una guardia ci vuole». Gli anarchici danno l'assalto al municipio? Ammazzano tutte le guardie? Ammazzano i consiglieri comunali? No, perché questa esuberante combattività, quando il popolo non li segue o non li trascina, non l'hanno mostrata quando era il caso di mostrarla. Gli anarchici brontolerebbero contro

la guardia civica e il Comune autoritario. Io dico: gli anarchici debbono sostenere la formazione elettiva della guardia civica e proporre altri sistemi di controllo, per impedire che quella diventi un organo di dominio politico e di privilegio sociale. E molti anarchici mi danno del legalitario! Ma soluzioni diverse non ne danno.

Il problema della nostra tattica rivoluzionaria e post-rivoluzionaria è male basato e peggio sviluppato. Socialmente siamo imprigionati nel dualismo proletariato-borghesia, mentre il proletariato tipico è minoranza ed è fiacco e disorientato, e vi sono vari ceti intermedi, ben più importanti e combattivi. Non ne abbiamo tenuto conto, noi rivoluzionari, e abbiamo avuto il fascismo. Se non ne terremo conto, avremo altri fascismi.

Il calcolo di ogni strategia è un calcolo di forze. È triste che molti dei nostri continuino a vedere soltanto il popolo insorgere all'attacco della cassaforte, dell'officina, del campo; mentre quella dell'espropriazione non sarà che una piccola parte della rivoluzione italiana. A meno che non vogliamo che i rivoluzionari e i lavoratori non ne buschino di nuovo e ancora più sode.

Di paradisi comunisti se ne parlerà fra qualche secolo. Ora è roba da far ridere e far pietà insieme. L'anarchismo non ha, al di fuori di quello sindacale, che un terreno sul quale battersi proficuamente nella rivoluzione italiana: il comunismo. Terreno: politico. Funzione: liberale democratica. Scopo: la libertà dei singoli e la solidità degli enti amministrativi locali. Mezzo: l'agitazione su basi realistiche, con l'enunciazione di programmi minimi.

Il nostro comunismo è autonomista e federalista. Ritornando a Proudhon, a Bakunin e a Pisacane, come fonti, ma aggiornando il loro pensiero al lume delle enormi esperienze di questi anni di delusioni e di sconfitte, potremo adattarlo alle situazioni sociali e politiche di domani, quali possiamo prevederle possibili, se sapremo dare alla rivoluzione italiana un indirizzo autonomista, sul terreno sindacale e su quello comunale. Anche fra noi vi è il volgo, difficile a fare orecchio nuovo a musica nuova, che a impostazioni di problemi e a soluzioni oppone vaghi disegni utopistici e grossolane invettive demagogiche. Ché quelle quattro ideuzze, racimolate in opuscoletti didascalici o in grossi libri incompresi, nel cervelluccio inoperoso si sono accuciate e se ne stan lì, al calduccio di una facile retorica che pretende essere forza solare di una fede intera, mentre non è che focherello fumoso. Non temiamo quella parola revisionismo, che ci viene gettata contro dalla scandalizzata ortodossia, ché il verbo dei maestri è da conoscersi e da intendersi. Ma troppo rispettiamo i nostri maggiori, per porre costoro a Cerberi ringhiosi delle proprie teorie, quasi come ad arche sante, quasi come a dogmi. L'autoritarismo ideologico dell'ipse dixit non lo riconosciamo che come canovaccio di comuni motivi ideali, non come schema da svilupparsi in pure e semplici volgarizzazioni.

Respinto da Bakunin il Rousseau arcadico e contrattualista, l'ideologia kropotkiniana ci ha riportati all'ottimismo e all'evoluzionismo solidarista. Sul terreno dell'ottimismo antropologico, l'individualismo ha perpetuato il processo negativo dell'ideologia anarchica, conciliando arbitrariamente la libertà del singolo con le necessità sociali, confondendo l'associazione con la società, romanticizzando il dualismo libertà e autorità in uno statico e assoluto antagonismo. Il solidarismo kropotkiniano, sviluppatosi sul terreno naturalistico ed etnografico, confuse l'armonia di necessità biologica delle api con quella discordia discors e quella concordia concors propria dell'aggregato sociale, e forme primitive di società-associazioni ebbe troppo presenti per capire l'ubi societas, ibi jus insito alle forme politiche che non siano preistoriche.

La negazione a priori dell'autorità si risolve in un angelicarsi degli uomini e in uno sviluppo irrompente di un genio collettivo, quasi immanente alla rivoluzione, che si chiama iniziativa popolare. Il popolo, in questo sistema, è omogeneo, per natura e per impulsi. Tende a unificare i propri sforzi in lineare tendenza comunista. Il problema delle rappresentanze, il problema dei rapporti intercomunali, il problema della surrogazione dello Stato: tutto questo ha soluzioni o strettamente parziali o del tutto insufficienti perché ottimistiche o anacronistiche. Kropotkin non ci basta. E i nostri migliori, da Malatesta a Fabbri, non riescono a risolvere i quesiti che ci poniamo, offrendo soluzioni che siano politiche. La politica è calcolo e creazione di forze realizzanti un'approssimarsi della realtà al sistema ideale, mediante formule di agitazione, di polarizzazione e di sistemazione, atte a essere agitati, polarizzanti e sistematizzanti in un dato momento sociale e

politico.

Un anarchismo attualista, consapevole delle proprie forze di combattività e di costruzione e delle forze avverse, romantico col cuore e realista col cervello, pieno di entusiasmo e capace di temporeggiare, generoso e abile nel condizionare il proprio appoggio, capace, insomma, di un'economia delle proprie forze: ecco il mio sogno. E spero di non essere solo.

Se l'anarchismo non imbocca questa via, se chiuderà gli occhi per sognare i giardini in fiore dell'avvenire, se indugerà nella ripetizione di dottrinari luoghi comuni che lo isolano nel nostro tempo, la gioventù si ritrarrà da lui, come da un romanticismo sterile, come da un dottrinarismo cristallizzato. La crisi dell'anarchismo è evidente. O la botte vecchia resisterà al vino nuovo, o il vino nuovo cercherà una botte nuova.

Il feticcio dello stato(4)

Gli articoloni e gli articolini che la stampa socialdemocratica e quella stalinista dedicano al corporativismo fascista mi hanno fatto pensare ad una figura del famoso affresco di Benozzo Gozzoli, nel camposanto di Pisa, che ha per titolo: Leggenda di Noé. Una donna, dinanzi all'oscena nudità di Noé, si copre il viso con la mano... ma tiene le dita aperte.

Che certi socialisti, certi repubblicani, certi comunisti siano radicalmente avversi alla «riforma corporativa», quasi quanto noi lo siamo, è credibile, anzi certo. Ma questo assoluto prevalere della critica antifascista sull'equivocità e sull'insufficienza del corporativismo fascista dimostra come pochissimi sono coloro, fuori dal campo nostro, che di quella riforma rigettano non solo il carattere contingente ma anche le premesse teoriche e le storiche conseguenze.

Quando è Salvemini, liberale-autonomista, che critica il corporativismo fascista la sincerità è indubbia; ma quando sono dei feticisti dello Stato e del socialismo di Stato è legittimo pensare che alla demagogia esaltatrice dei fascisti faccia riscontro una demagogia denigratrice di antifascisti aspiranti alla realizzazione di un corporativismo, certamente diverso da quello fascista nelle funzioni sociali, ma a quello affine nelle forme totalitarie, accentratrici e burocratiche. In una intervista con L'Italia del Popolo (Parigi 20 luglio 1929) il prof. Salvemini dichiarava:

«Non i soli comunisti, ma anche parecchi socialisti e repubblicani mi sembra nascondano nel fondo del loro cuore una viva simpatia per il sindacalismo fascista. Ciò che essi detestano in esso non è la mancanza di libertà, ma solo il fatto che la libertà vi sia confiscata a profitto del partito fascista anziché a profitto dei loro partiti. Se si mettessero al posto dei ventimila segretari fascisti ventimila segretari comunisti, socialisti o repubblicani, il sindacalismo fascista diventerebbe sacro e inviolabile. Beninteso per il solo partito che riuscisse a controllarlo».

Se si pensa che i sindacati dell'U.R.S.S. non sono che delle corporazioni statali, ossia organi di controllo politico per eccellenza; che il partito repubblicano ha incluso l'idea di sindacato unico tra i suoi principali punti programmatici; che in seno alla socialdemocrazia vi è un'aperta simpatia per l'economia organizzata alla Roosevelt, si è costretti a rimanere diffidenti di fronte al diluvio di esecrazioni del corporativismo fascista.

Significativo, a questo riguardo, è il modo in cui impostava il problema sindacale Alceste De Ambris, nei Problemi della rivoluzione italiana del settembre 1931:

«Il sindacato operaio sarà libero o vincolato? Il fascismo ha imposto un'organizzazione corporativa. La rifiutiamo in blocco? Si crede che sia possibile di ritornare puramente e semplicemente allo statu quo ante, o ammettiamo che di quell'organizzazione si possa utilizzare qualche elemento? Ma in tal caso, come armonizzeremo i doveri del lavoratore sindacato con i diritti dell'uomo libero?».

De Ambris si limitava a formulare dei quesiti, ma, anche senza fare della psicoanalisi, è evidente che il modo della loro formulazione era il riflesso dell'idea: il corporativismo ha qualche cosa di buono. Opinione, questa, che è stata esplicitamente enunciata all'ultimo congresso S.F.I.O. dal deputato socialista Montagnon e dal deputato socialista Dèat. Il primo ha detto:

«Il capitalismo muore. Secondo le nostre formule noi dovremmo essere felici di questo crollo del capitalismo, della rovina di questo sistema che noi condanniamo tutti i giorni. Invece non siamo felici, siamo inquieti...».

Inquieti perché il capitalismo crolla «prima che la sua evoluzione sia completamente terminata», sì che dalle sue rovine «non potrà sorgere il socialismo, ma il caos», dato che «non crediamo nelle capacità del proletariato al potere di assicurare al paese una vita per lo meno uguale a quella che c'era prima». Soluzione? Un «regime di transizione» che non sarà né capitalista né socialista e che avrà come base «l'ordine, l'autorità e la nazione». Parlando del fascismo italiano, Montagnon ha detto:

«Avete mai studiato completamente, freddamente questo genere di corporativismo sviluppato che sembra corrispondere, d'altronde, a un'evoluzione attuale generale?».

Dèat ha precisato che il regime corporativo è un sistema intermedio tra il capitalismo e il socialismo, dicendo:

«Blum ha detto: ci possono essere nella storia dei periodi di transizione, delle forme intermedie di società. Queste forme intermedie, voi non vi siete sbagliati, sono appunto le forme fasciste. E Blum ha riconosciuto esplicitamente che in queste forme fasciste, c'era già una trasformazione, probabilmente necessaria, del capitalismo stesso prima che si possa arrivare a una fase veramente socialista della produzione e della ripartizione».

Il socialista Max Bonnafous, commentando quei discorsi, parlava dello «stato corporativo» come di una terra inesplorata che i socialisti francesi dovrebbero scoprire e fare propria.

Che i socialisti francesi non abbiano capito niente del fascismo italiano spiega un po' questi atteggiamenti, ma è certo che l'idea del corporativismo come «forma intermedia» preparante il passaggio dal capitalismo al socialismo di Stato, è prevalsa nell'ultima conferenza della Seconda Internazionale.

La critica comunista fonde, tendenziosamente, il corporativismo fascista con quello socialdemocratico, ma è evidente che una profonda divergenza tra i due corporativismi non è visibile, dato che tanto l'uno che l'altro partono da due idee centrali: necessità di un preminente intervento statale per l'organizzazione della vita economica in piano nazionale; funzione di composizione di interessi contrastanti affidata allo Stato.

Luigi Fabbri, in un suo ottimo articolo (Studi Sociali, 4 dicembre 1933) rileva che Arturo Labriola ha, in un suo recente articolo, identificato il socialismo con l'economia organizzata «alla quale si riduce (secondo Labriola) il corporativismo fascista, l'autarchia nazional-socialista, l'industria controllata di Roosevelt» e spiega che il socialismo vero è... l'anarchismo. Anarchico, sono pienamente concorde con Fabbri.

Ma è un fatto che la tradizione dei partiti che si sono chiamati e si chiamano socialisti è una tradizione statolatra. L'economia organizzata è il feticcio di tutti i partiti socialisti. Un appello alla collaborazione di tutte le classi e un richiamo all'economia organizzata degli Stati Uniti, della Russia, dell'Italia e della Germania è stato approvato all'ultimo congresso del Partito Operaio Belga, su relazione di Henri de Man. Il feticcio dello Stato è piantato nel centro della socialdemocrazia. Non vi è uno «scandalo Labriola», né uno «scandalo Rosselli», come non vi è uno «scandalo Bergamo».

Vi è un unico fatto scandaloso: il feticismo statolatra.

Quello che accade ora nel campo degli intellettuali socialisti è una piccola crisi. Ne vedremo di peggio e di tutti i colori; specie se il corporativismo fascista sarà trascinato dai miti che sta creando e dal disfaccimento capitalistico sui binari del socialismo di Stato. È questa una segreta speranza di molti che gridano al... trucco mussoliniano.

L'operaiolatria(5)

Leggendo il libro di Carlo Rosselli, *Socialisme libéral* (Parigi, 1930), ho segnato in margine questo passo (traduco): «Il giudizio pessimista sulla massa implica in realtà un giudizio pessimista sull'uomo poiché la massa non è altra cosa di una somma di concrete individualità. Dal momento che si dichiara la massa incapace di afferrare, sia pure mediante intuizioni grossolane e primitive, il valore di una lotta per la libertà, per ciò stesso si dichiara l'uomo chiuso a ogni istinto che non sia di natura strettamente utilitaria. Si taglia alle radici, a un tempo, qualsiasi sogno di redenzione sociale, si soffoca sinanco la fede negli istinti democratici, questa fede fondata sulla tesi di fondamentale

identità fra gli uomini e su di un ragionevole ottimismo sulla natura umana».

Non ho mai tollerato senza reagire certi atteggiamenti... nietzschiani di taluni individualisti, destinati a finire segretari di Camere del Lavoro o peggio, ma, d'altra parte, non ho mai lucidate le scarpe al proletariato «evoluto e cosciente», neppure in comizio. E non capisco il linguaggio aulico dei bonzi bolscevichi. In un articolo (cito un esempio tra mille) di Azione antifascista (giugno 1933), leggo che Gramsci è un'anima proletaria. Dove ho udito quest'espressione? Frugo nella memoria. Ah, ecco! Fu a Le Pecq, mentre in costume e in fatica da manovale muratore mi aveva sorpreso uno dei «responsabili» comunisti. «Ora la puoi conoscere, Berneri, l'anima proletaria!». Così mi aveva apostrofato. Tra una staccatura di sabbia e due secchi di «grossa» riflettei sull'«anima proletaria». E come sempre, a chiarire il problema sorgevano, dalla memoria del cuore, i ricordi. I primi contatti con il proletario: era lì che cercavo la materia della definizione. L'«anima proletaria» non la trovai. Ritrovai i miei primi compagni: i giovani socialisti di Reggio Emilia e dintorni. Vi erano dei cuori generosi, delle menti aperte, delle volontà tenaci. Poi conobbi degli anarchici. Torquato Gobbi mi fu maestro, nelle sere brumose, lungo la via Emilia, sotto i portici che risonavano dei miei tentativi di resistere alla sua pacata dialettica. Lui era legatore di libri, io studentello di liceo, ancora «figlio di papà» dunque, e ignaro di quella grande e vera Università che è la vita. E dopo allora, quanti operai, nella mia vita quotidiana! Ma se nell'uno trovavo l'esca che faceva scintilla nel mio pensiero, se nell'altro scoprivo affinità elettive, se all'altro ancora mi aprivo con fraterna intimità, quanti altri aridi ne incontravo, quanti mi urtavano con la loro boriosa vuotaggine, quanti mi nauseavano con il loro cinismo! Il proletariato era «la gente»: quella media borghesia in cui ero vissuto, la massa studentesca nella quale vivevo; la folla, insomma. E gli amici e i compagni operai più intelligenti e più spontanei mai mi parlavano di «anima proletaria». Sapevo proprio da loro quanto lente a progredire fossero la propaganda e l'organizzazione socialiste. Poi, entrato nella propaganda e nell'organizzazione, vidi il proletariato, che mi parve, nel suo complesso, quello che ancor oggi mi pare, un'enorme forza che si ignora; che cura, e non intelligentemente, il proprio utile; che si batte difficilmente per motivi ideali o per scopi non immediati, che è pesante di infiniti pregiudizi, di grossolane ignoranze, d'infantili illusioni. La funzione delle élite mi parve chiara: dare l'esempio dell'audacia, del sacrificio, della tenacia; richiamare la massa su se stessa, sull'oppressione politica, sullo sfruttamento economico, ma anche sull'inferiorità morale e intellettuale delle maggioranze. Sì che presentare la borghesia e il proletariato con il demagogico semplicismo delle caricature scalarinesche dell'Avanti! e degli «oratori da comizio» mi parve di cattivo gusto e dannoso.

Vi fu, e purtroppo vi è ancora, una retorica socialista che è terribilmente ineducativa. I comunisti contribuiscono, più di qualsiasi altro partito d'avanguardia, a perpetuarla. Non contenti dell'«anima proletaria», hanno tirato fuori la «cultura proletaria». Quando morì Lunaciarskij fu detto, da certi giornali comunisti, che «egli incarnava la cultura proletaria». Come uno scrittore di origine borghese, erudito (e l'erudizione è il capitalismo della cultura), alquanto prezioso come il Lunaciarskij potesse rappresentare la «cultura proletaria» è un mistero analogo a quello della «ginecologia marxista», termine che ha scandalizzato perfino Stalin. Le Réveil di Ginevra, insorgendo contro l'abuso dell'espressione «cultura proletaria», osservava: «Il proletario è, per definizione, e molto spesso in realtà, un ignorante, la cui cultura è necessariamente limitatissima. In tutti i campi, il passato ci ha fatto eredi di beni inestimabili che non potrebbero venire attribuiti a questa o a quella classe. Il proletario, lui, rivendica anzitutto una più larga partecipazione alla cultura, come a una delle ricchezze delle quali non vuole essere più privo. Dei sapienti, degli scrittori, e degli artisti borghesi ci hanno dato delle opere di un'importanza emancipatrice; invece, degli intellettuali sedicenti proletari ci cucinano dei piatti spesse volte indigesti».

La «cultura proletaria» esiste, ma essa è ristretta alle conoscenze professionali e all'infarinatura enciclopedica raffazzonata in disordinate letture. Carattere tipico della cultura proletaria è di essere in arretrato con il progresso della filosofia delle scienze e delle arti. Voi troverete dei seguaci fanatici del monismo di Haeckel, del materialismo di Büchner, e perfino dello spiritismo classico, tra gli «autodidatti», ma non ne troverete tra persone realmente colte. Una qualsiasi teoria comincia a diventare popolare e a trovare eco nella «cultura proletaria» che è golosa di lussi. Come il

romanzo popolare è pieno di principi, di marchesi e di ricevimenti salotteschi, così un libro è tanto più ricercato e gustato dagli «autodidatti», quanto più è indigesto e astruso.

Molti di costoro non hanno mai letto *La conquista del pane*, o il dialogo *Fra contadini*, ma hanno letto *Il mondo come volontà e rappresentazione* e *La critica della ragion pura*. Una persona colta che si occupi, ad esempio, di scienze naturali e che non abbia conoscenze di matematica superiore, si guarderà bene dal giudicare Einstein. Un autodidatta, in generale, ha in materia di giudizi un fegataccio grosso così. Dirà di Tizio che è un filosofucolo, di Caio che è un «grande scienziato», di Sempronio che non ha capito il «rovesciamento della prassi», né la «noumenicità», né l'«ipostasi». Ché l'autodidatta, sempre in generale, ama parlare difficile.

Fondare una rivista, al mezzo-colto, non fa paura. Non parliamo poi di un settimanale. Scriverà della schiavitù in Egitto, delle macchie solari, dell'«ateismo» di Giordano Bruno, delle «prove» dell'inesistenza di Dio, della dialettica hegeliana; ma della sua officina, della sua vita di operaio, delle sue esperienze professionali non dirà una parola.

«L'autodidatta» cessa di essere tipicamente tale quando giunge a farsi una vera cultura. Quando, cioè, ha ingegno e volontà. Ma, allora, la sua cultura non è più operaia. Un operaio colto, come Rudolf Rocker, è come un negro portato in Europa bambino e cresciuto in una famiglia colta o in collegio. L'origine come il colore della pelle non conta, in questi casi. In Rocker, nessuno immaginerebbe l'ex sellaio, mentre quando Grave esce dalla volgarizzazione kropotkiniana fa pensare, con rimpianto, che è stato calzolaio. La cosiddetta «cultura operaia» è, insomma, una simbiosi parassitaria della cultura vera, che è ancora borghese e medio-borghese. È più facile che dal proletariato esca un Titta Ruffo, o un Mussolini, che uno scienziato o un filosofo. Questo non perché l'ingegno sia monopolio di una classe, ma perché al 99% dei proletari, lasciata la scuola primaria, è negata la cultura sistematica dalla vita di lavoro e di abbruttimento. L'istruzione e l'educazione per tutti è uno dei più giusti canoni del socialismo, e la società comunista darà le élite naturali; ma, per ora, è grottesco parlare di «cultura proletaria» del filologo Gramsci o di «anima proletaria» del borghese Terracini. La dottrina socialista è una creazione di intellettuali borghesi. Essa, come osserva De Man, in *Au de là du marxisme*, «è meno una dottrina del proletariato che una dottrina per il proletariato». I principali agitatori e teorici dell'anarchismo, da Godwin a Bakunin, da Kropotkin a Cafiero, da Mella a Faure, da Covelli a Malatesta, da Fabbri a Galleani, da Gori a Voltairine de Cleyre, uscirono da un ambiente aristocratico o borghese, per andare al popolo. Proudhon, di origine proletaria, è di tutti gli scrittori anarchici il più influenzato dall'ideologia e dai sentimenti della piccola borghesia. Grave, calzolaio, è caduto nello sciovinismo democratico il più borghese. Ed è innegabile che gli organizzatori sindacali di origine operaia, da Rossoni a Meledandri, hanno dato, proporzionalmente, il maggiore numero d'inserimenti.

Il populismo russo e il sorelianismo sono due forme di romanticismo operaista delle quali è continuatrice, formalmente, la demagogia bolscevica. Gor'kij, che è uno degli scrittori che ha vissuto più a lungo e più profondamente in mezzo al proletariato, scrive: «Quando costoro (i propagandisti) parlavano del popolo, lo sentii subito che essi lo giudicavano diversamente da me. Ciò mi sorprese e mi rese diffidente verso me stesso. Per essi il popolo era l'incarnazione della saggezza, della bellezza spirituale, della bontà e del cuore, un essere unico e quasi divino, depositario di tutto quello che è bello, grande e giusto. Non era affatto il popolo che io conoscevo».

Arturo Labriola, al quale tolgo la citazione sopra riportata (*Al di là del capitalismo e del socialismo*, Parigi 1931), la fa seguire da questi ricordi:

«Potrei aggiungere la mia esperienza personale, essendo nato in una classe di artigiani-artisti, che vivevano in contatto immediato con le classi del lavoro materiale, ed erano essi stessi dei proletari. I lavoratori che ho conosciuto fin dai primi anni di vita erano uomini in tutto e per tutto degni di pietà, ingenui e istintivi, creduli, inclini alla superstizione, volti alla vita materiale, affettuosi e creduli nello stesso tempo con i figliuoli, incapaci di ricavare dalla propria vita di lavoratori un solo elemento di pensiero particolare alla loro classe. Quelli di essi che, spogliandosi dalla superstizione e dalle prevenzioni del loro ceto, giungevano al socialismo, non lo vedevano che sotto il suo aspetto materiale di un movimento destinato a migliorare la loro sorte. E naturalmente

questo miglioramento attendevano dai capi, i quali passavano indifferentemente dallo stato di idoli allo stato di traditori secondo i momenti e le occasioni senza merito o demerito loro. È indiscutibile che il socialismo li migliorasse sotto tutti gli aspetti; e oso dire che la mia prima spinta a favorire questo movimento, mi venne dalla grande pietà che la miseria dei miseri m'ispirava, e dall'esperienza del beneficio che il movimento recava a essi».

Malatesta stesso non vedeva il proletariato attraverso gli occhiali rosa di Kropotkin e Luigi Fabbri scriveva in un suo articolo, riferendosi al periodo insurrezionale del dopo-guerra: «Troppa gente, fra la povera gente, troppi lavoratori credevano sul serio che stesse per venire il momento di non lavorare o di far lavorare unicamente i signori». Chiunque ripensi alla storia del movimento operaio vedrà prevalervi un'immatunità morale spiegabilissima, ma tale da imporre la più evidente smentita ai ditirambici esaltatori delle masse.

Il giochetto di chiamare «proletariato» i nuclei di avanguardia e le élite operaie è un giochetto da mettere in soffitta. Le allegoriche demagogie lusingano la folla, ma le nascondono delle verità essenziali per l'emancipazione reale. Una «civiltà operaia», una «società proletaria», una «dittatura del proletariato»: ecco delle formule che dovrebbero sparire. Non esiste una «coscienza operaia» come tipico carattere psichico di un'intera classe; non vi è una radicale opposizione tra «coscienza operaia» e «coscienza borghese». I greci non hanno combattuto per la gloria, come pretendeva Renan. E il proletariato non si batte per il senso del sublime, come si affannava a sostenere il Sorel nelle sue *Réflexions sur la violence*.

L'operaio ideale del marxismo e del socialismo è un personaggio mitico. Appartiene alla metafisica del romanticismo socialista e non alla storia. Negli Stati Uniti e nell'Australia sono le Unions operaie che richiedono la politica restrittiva dell'immigrazione. All'emancipazione dei negri degli Stati Uniti, il proletariato americano (vedi Mary R. Béard, *A short history of the American labour movement*, New-York 1928) non ha dato che un misero contributo e ancora oggi i lavoratori di colore sono esclusi da quasi tutte le organizzazioni sindacali americane. I movimenti di boicottaggio (contro le dittature fasciste, gli orrori coloniali, ecc.) sono scarsi e non riescono. E rarissimi sono gli scioperi di solidarietà classista o a scopi strettamente politici.

Questo carattere utilitarista, questa grettezza, questa inerzia generale caratterizzano particolarmente il proletariato industriale.

Ogni qualvolta mi accade di leggere o di udire esaltare il proletariato industriale come la élite rivoluzionaria e comunista, reagiscono in me dei ricordi di vita, cioè delle personali esperienze e delle osservazioni psicologiche. Sono condotto a sospettare negli assertori di quello che a me pare un mito, o un'infatuazione di «provinciali» inurbati in qualche grande centro industriale o, in altri casi, un'infatuazione d'ordine professionale. Quando leggevo l'Ordine Nuovo, specialmente nel suo primo periodo, quando era periodico, la suggestione delle sue continue esaltazioni della grande industria come formatrice di omogeneità classista, di maturità comunista degli operai d'officina, ecc., era in me respinta da considerazioni d'ordine psicologico.

Immaginavo, ad esempio, Gramsci piovuto a Torino dalla nativa Sardegna, e preso tutto dagli ingranaggi della metropoli industriale. Le grandi manifestazioni, la concentrazione di operai specializzati, la vastità febbrile del ritmo della vita sindacale della città industriale – mi dicevo – l'hanno affascinato. La letteratura bolscevica russa mi pareva pantografare lo stesso processo psichico. In un paese come la Russia, dove le masse rurali erano enormemente arretrate, Mosca, Pietrogrado e gli altri centri industriali dovevano parere delle oasi della rivoluzione comunista. I bolscevichi dovevano, quindi, spinti dall'industrialismo marxista, essere condotti a infatuarsi della fabbrica, come i rivoluzionari russi dell'epoca di Bakunin erano condotti a infatuarsi della cultura occidentale.

In Italia, la mistica industrialista di quelli dell'Ordine Nuovo mi appariva, quindi, come un fenomeno di reazione analogo a quello del futurismo.

Un altro aspetto che mi pareva esplicativo era quello della naturale tendenza che hanno i tecnici industriali, tendenza che ha corrispettivi in tutti i campi della specializzazione, a vedere nel fatto «industria» l'alfa e l'omega del progresso umano. E mi pareva significativo che gli ingegneri fossero

numerosi fra gli elementi direttivi del Partito comunista.

A questo angolo visuale sono ancora posto, e trovo una nuova conferma nell'atteggiamento di alcuni tra i repubblicani che sono influenzati dall'ideologia dei comunisti.

Tipico è il caso di A. Chiodini, che nel numero del febbraio 1933 dei Problemi della rivoluzione italiana, criticando l'indirizzo rurale e meridionalista del programma di «Giustizia e Libertà», proclama:

«Il proletariato industriale è l'unica forza oggettivamente rivoluzionaria della società. Perché solo il proletariato è nella condizione e nella possibilità di liberarsi da ogni mentalità chiusa di categoria e di assurgere a dignità di classe, cioè di forza collettiva che ha coscienza di un compito storico da realizzare.

«La rivoluzione italiana, come tutte le rivoluzioni, non può essere l'opera che di forze omogenee e capaci di muoversi per ideali a largo respiro.

«Ora, l'unica forza omogenea che possa battersi per un ideale di libertà concreta e che per questa battaglia possa essere disposta ad un'azione lungimirante, non a scadenza fissa, è la forza operaia. È questa che può porre, oggi, dopo tante prove e tante tragedie, la propria candidatura come classe dirigente rivoluzionaria».

Che il proletariato industriale sia una delle principali forze rivoluzionarie in senso comunista è troppo evidente perché ci sia da discutere a questo proposito. Ma è, d'altra parte, evidente che l'omogeneità di quel proletariato è più nelle cose che negli spiriti e più – vale a dire – nell'agglomerato di individui che sono in grandissima maggioranza dei salariati senza grandi differenze attuali o possibili e a contatto con una proprietà di sua natura indivisibile (quindi necessariamente atta a divenire il capitale di un lavoro necessariamente associato) che nella coscienza di classe, di forza collettiva destinata ad attuare un grandissimo compito storico.

Il particolarismo degli operai delle industrie è troppo evidente perché ci si lasci andare alle generiche e generalizzatrici esaltazioni che di essi fanno taluni dei marxisti e dei marxisteggianti.

L'egoismo corporativo negli Stati Uniti ha condotto a una vera e propria politica xenofoba, e le corporazioni tipicamente industriali si sono mostrate sempre tra le più accanite nel richiedere al governo l'interdizione all'immigrazione operaia. Lo stesso nella Nuova Zelanda. Ma limitiamoci all'Italia. Gli operai delle industrie hanno sempre favorito il potenziamento industriale. Il libro di G. Salvemini, Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano (Bologna 1922), è ricco di esempi, a questo proposito. Ne scelgo alcuni, che mi sembrano i più tipici.

Nel 1914, gli operai dell'industria zuccheriera erano 4.500, cioè una piccolissima categoria, e venivano protetti dai socialisti riformisti, che chiedevano al governo la protezione doganale dello zucchero, senza curarsi dell'industria danneggiata dall'alto prezzo della materia prima. Tale richiesta veniva a danneggiare tutti i consumatori italiani, costretti a pagare a prezzo più alto non solo lo zucchero, ma anche le confetture e le marmellate. Non solo; essa limitava il consumo interno delle seconde, ne impediva l'esportazione, quindi diminuiva il lavoro degli operai di queste industrie. Gli operai degli zuccherifici avrebbero, quindi, dovuto: o richiedere la protezione per tutte e due le industrie o richiedere il libero scambio per lo zucchero, potendo essi essere assorbiti dallo sviluppo dell'industria delle confetture e della marmellata. Questo nell'interesse generale. Ma come pretendere che gli operai degli zuccherifici che guadagnavano «salari elevati, ignoti ad altre categorie di lavoratori» (Avanti!, 10 marzo 1910) rinunziassero alla loro posizione privilegiata?

Un altro esempio. Prima della guerra, funzionavano in Italia 37 miniere di lignite, che produssero, nel 1913, 700 mila tonnellate di combustibile. Durante la guerra, salito a prezzi altissimi il carbone estero, fu conveniente sfruttare giacimenti lignitiferi anche poverissimi; e le miniere salirono a 137 ma la produzione non crebbe che di 400 mila tonnellate, parte delle quali date da una più intensa produzione delle vecchie miniere. Finita la guerra, discesi i prezzi del carbone estero, le richieste di lignite scemarono, sin che le 37 miniere ridivennero sufficienti.

I minatori aggiunti, quasi tutti i contadini dei paesi circostanti, si videro minacciati di licenziamento e di diminuzione di salario. Grandi agitazioni, il cui motto d'ordine era: Niente licenziamenti! E un deputato socialista, presidente di un consorzio cooperativo minerario, chiese al Governo di mantenere la produzione lignitifera alle cifre del periodo di guerra, anzi che la facesse

salire a 4 milioni di tonnellate annue; che l'amministrazione delle ferrovie trasformasse un certo numero di locomotive per adattare all'impiego della lignite; che i fuochisti delle ferrovie fossero meglio pagati per compensarli dell'aumento di fatica dato loro dall'uso della lignite; che l'uso della lignite fosse imposto per legge a tutti i servizi dipendenti da pubbliche amministrazioni in tutti i casi in cui la lignite potesse senza danno sostituire il carbone, che il governo finanziasse le società che si proponessero l'impianto di centrali elettriche a base di lignite; che esentasse dall'avocazione dei soprapprofitti di guerra gli impianti di questo genere.

Il deputato socialista chiedeva cioè che si consumassero milioni per far lavorare qualche centinaio di minatori, moltissimi dei quali potevano tornare ai campi. I quali minatori avrebbero lavorato col pesante piccone a consumare milioni tolti a Pantalone!

Bisogna rilevare che le agitazioni dei minatori del bacino carbonifero del Valdarno erano capitanate da organizzatori dell'U.S.I. Il caso sopra citato è quindi doppiamente interessante, e richiede riflessione, perché ci richiama a un lato trascurato dagli anarchici operanti nelle unioni sindacali (il protezionismo) e perché ci fa intravedere quali problemi del genere si possano affacciare per noi in un periodo rivoluzionario (tendenza di particolari categorie di operai a far sopravvivere industrie non redditizie dal lato dell'economia nazionale). Quale è stato l'atteggiamento degli anarchici incorporati nella Confederazione Generale del Lavoro e nell'Unione Sindacale Italiana di fronte al collaborazionismo socialista-patronale? Quando i dirigenti della F.I.O.M. anteponevano l'interesse di 30 mila operai, impiegati nella siderurgica, vivente all'ombra del protezionismo doganale e del sovvenzionamento statale, all'interesse di 270 mila operai occupati in industrie del ferro di seconda e di terza lavorazione (metallurgiche e meccaniche), le quali avrebbero tutte da guadagnare dall'aver a propria disposizione la materia prima a buon mercato, quale è stato l'atteggiamento degli anarchici organizzati nella F.I.O.M.? Mi pare che non ci sia stata da parte degli anarchici facenti parte delle organizzazioni operaie una chiara idea della loro funzione di educatori. Opera di educazione classista sarebbe stata quella di ricordare che i milioni dati alla protezione delle industrie parassitarie venivano estorti nella massima parte alle altre moltitudini lavoratrici d'Italia. Gli anarchici si sono lasciati fuorviare dai socialisti che, per ragioni demagogiche, rinunziarono a quella giusta e bella intransigenza dei tempi in cui l'elettoralismo, il mandarinismo e il collaborazionismo con la borghesia non erano ancora trionfanti. Agli industriali liguri, che licenziavano tremila operai e minacciavano di licenziarne entro un mese ventimila, se il governo non avesse rinunciato a diminuire i premi alla marina mercantile, l'Avanti! allora diretto dal riformista Leonida Bissolati rispondeva:

«Gli operai sanno che i milioni dati alla protezione dell'industria navale sono estorti nella massima parte alle altre moltitudini lavoratrici d'Italia; e perciò, si rifiutano di formulare il desiderio che continui uno stato di cose, in cui il pane degli operai di una regione sia pagato colla fame dei lavoratori del resto d'Italia» (Avanti!, 24 gennaio 1901).

A quali degenerazioni sia giunta la collaborazione operaia-patronale nei centri industriali lo dimostra il fatto che elementi cosiddetti rivoluzionari inscenarono agitazioni per ottenere dal governo lavoro per l'industria di guerra. Così, ne scriveva il Salvemini, sull'Unità dell'11 luglio 1913:

«La Camera del Lavoro di Spezia, amministrata da sindacalisti, repubblicani e socialisti rivoluzionari, ha promosso uno sciopero generale.

«Per protestare contro l'uccisione di qualche operaio? – No.

«Per protestare contro una iniqua sentenza di classe, pronunciata dall'autorità giudiziaria? – No.

«Per solidarietà con qualche gruppo di operai-scioperanti? – No.

«Per resistere a qualche illegalità delle autorità politiche o amministrative? – No.

«Perché dunque? – Per protestare contro il Governo che minaccia di togliere all'arsenale di Spezia l'allestimento della corazzata Andrea Doria.

«Va da sé che alla prima occasione i sovversivi di Spezia insceneranno anche a casa loro qualche "solenne comizio" contro le spese "improduttive"».

È da notare che a capo di questo movimento di protesta... rivoluzionaria, si trovava una cooperativa, quella degli operai metallurgici (Giornale d'Italia, 24 aprile). E va notato pure che

l'agitazione di Spezia si è manifestata nello stesso tempo in cui il Consiglio di Amministrazione della Casa Ansaldo lamentava nella relazione annuale di non avere sufficiente lavoro. Nello stesso tempo gli operai del cantiere Orlando di Livorno facevano dimostrazioni addomesticate per reclamare che lo Stato desse lavoro al cantiere Orlando (Avanti!, 14 maggio 1913). E i deputati di Napoli si recavano dall'on. Giolitti a chiedere «nuovi ordinativi per affusti, cannoni, spolette e proiettili» agli stabilimenti di Napoli, affinché non avvenissero nuovi licenziamenti di operai metallurgici (Corriere della Sera, 24 maggio). E i giornali clericico-moderati-nazionalisti spingevano avanti la campagna, affinché il Governo impostasse nei cantieri quattro nuove grandi corazzate.

Durante la settimana Rossa i centri industriali si mantennero fermi. Durante l'agitazione interventista, i centri industriali furono al disotto delle campagne nelle manifestazioni antiguerresche. Durante le agitazioni del dopoguerra i centri industriali furono i più lenti a rispondere. Contro il fascismo nessun centro industriale insorse come Parma, come Firenze e come Ancona, e la massa operaia non ha dato alcun episodio collettivo di tenacia e di spirito di sacrificio che eguagli quello di Molinella.

Gli scioperi agrari del Modenese e del Parmense rimangono, nella storia della guerra di classe italiana, le sole pagine epiche. E le figure più generose di organizzatori operai le hanno date le Puglie. Ma tutto questo è misconosciuto. Si scrive e si parla dell'occupazione delle fabbriche, e quella delle terre, ben più grandiosa come importanza, è quasi dimenticata. Si esalta il proletariato industriale, mentre ognuno di noi, se ha vissuto e lottato nelle regioni eminentemente agricole, sa che le campagne hanno sempre alimentato le agitazioni politiche d'avanguardia delle città e hanno sempre dato prova, nel campo sindacale in specie, di generosa combattività.

Facile previsione: vi sarà un mandarino che scriverà che non ho un'«anima proletaria» e vi saranno dei lettori che capiranno che ho inteso svalORIZZARE il proletariato.

Per me risponde un'eco: quella dei calorosi applausi che salutano nei cantieri e nelle officine dell'industria di guerra l'annuncio del sottomarino da costruire o dei cannoni da fondere.

Per me risponde la tattica comunista consiglierista di agire all'interno delle corporazioni e per rivendicazioni economiche.

Per me risponde, anzitutto, la rassegnazione del proletariato italiano, specie di quello industriale. Attendere che il popolo si risvegli, parlare di azione di masse, ridurre la lotta antifascista allo sviluppo e al mantenimento di quadri di partito e di sindacato invece di concentrare mezzi e volontà sull'azione rivoluzionaria che, sola, può rompere l'atmosfera di avvilito morale in cui il proletariato italiano sta pervertendosi interamente, è viltà, è idiozia, è tradimento.

La polemica con Carlo Rosselli

Una lettera di Camillo Berneri(6)

Caro direttore di Giustizia e Libertà,

leggo nel tuo giornale una lettera di U. Consiglio, che esiste. Dico questo perché qualcuno, horresco referens, ha supposto che si trattasse di un... anarchico redazionale. Ingiusta supposizione a carico vostro ma non del Consiglio; che, se fossimo massoni, avremmo tutto il diritto di definire un fratello dormente. Egli è, per natura, un orso, per giunta ipercritico. E da anni considera l'anarchia «il più radioso dei sogni!», come diceva il senatore Guido Mazzoni, nel corso di una sua lezione universitaria trattante, facile sarebbe l'immaginarlo, dell'Arcadia. Quanti possano essere i molti anarchici assorbiti ideologicamente da G. L. che hanno la fortuna di frequentare il Consiglio non mi è dato supporre. Al margine del movimento vi è un grande numero di ritirati, polarizzati dai vari movimenti di pensiero e di agitazione politica che hanno affinità con il nostro, e sono disposti ad accettare la cifra più alta. Quello che mi sento autorizzato ad affermare è che la simpatia abbastanza diffusa tra gli anarchici militanti a vostro riguardo, non va disgiunta da critiche e da diffidenze, che il vostro atteggiamento verso di noi minaccia di acuire. Se il Consiglio opina che «gli anarchici non possono illudersi di poter svolgere nei rivolgimenti italiani di domani un ruolo autonomo di notevole influenza», tutti noi, militanti, siamo, invece, certi del ruolo autonomo e di primo piano

dell'anarchismo nella rivoluzione italiana. Le linee di questo ruolo sono state tracciate e se non hanno assunto il carattere di un programma politico presentabile come sintesi delle nostre aspirazioni sociali e delle nostre concezioni rivoluzionarie è anzitutto perché la funzione storica dell'anarchismo è inconciliabile da molti lati con le necessità di un attuale successo politico. Insufficienza contingente la nostra che non è specifica, essendo comune a tutti i movimenti essenzialmente umanistici, basati su categorie morali e permeati da una mistica.

Compensatrice alle inadeguatezze delle formule dottrinarie e alle virtuali possibilità di un grande ruolo politico è l'adesione della volontà anarchica al processo insurrezionale dei conflitti classisti, politici, nazionali, ecc. Come l'azione popolare, quella anarchica è destinata a essere in molte contingenze demiurgica senza che lo storico ne colga il senso e ne precisi le proporzioni, senza che la cristallizzazione della rivoluzione ne riveli, ben stampata, l'orma. Il ruolo degli anarchici nella rivoluzione russa, in quella germanica e in quella ungherese è materia, quando lo è, di un paragrafo, mentre lo sarebbe per più di un capitolo: superficialità e tendenziosità che si rivelano in tutta la storiografia contemporanea più in voga, e della quale hanno fatto mostra, trattando delle vicende spagnole, anche alcuni dei più valorosi scrittori di *Politica Socialista* e dei *Quaderni di G. L.* Chi ha partecipato alla lotta politica e sociale in Italia dal 1911 al 1921 non può ignorare che gli anarchici, specialmente in seno alla Confederazione Generale del Lavoro e mediante l'Unione Sindacale Italiana, hanno avuto un ruolo preponderante in talune circostanze, e costantemente notevole. A Torino, il leader effettivo della F.I.O.M. era l'anarchico Garino; nel Carrarese, l'uomo più popolare tra il proletariato era Meschi; a Roma, contava più l'influenza di Stagnetti e di Diotallevi di quella dei deputati socialisti; ad Ancona, bastava che un umile manovale quale il Cecili girasse per le banchine del porto, le braccia incrociate, perché tutto il traffico portuale fosse paralizzato.

Uno dei più singolari aspetti dell'anarchismo è quello di possedere uomini che esercitano un fascino sulle masse che compensa la scarsità numerica e tutte le altre insufficienze del movimento. Flores Magon al Messico, Malatesta in mezzo mondo, Makno in Ukraina, Landauer e Mühsam in Germania, Luisa Michel in Francia hanno meritato di essere considerati dal nemico come era considerato Blanqui dai Versagliesi: un uomo più potente di un reggimento.

Gandhi è là a dimostrare la potenza della personalità, se non bastassero Mazzini e Lenin. L'anarchismo contemporaneo ha nella propria breve storia San Martino e San Francesco in Cafiero e in Fromentin, milionari prodighi di tutta la propria fortuna; principi passanti dalla reggia al tugurio e al carcere, come Kropotkin e Bakunin; scienziati insigni non disdegnanti le più umili attività propagandistiche, come i fratelli Réclus e come Ettore Molinari; oratori di cartello, come Galleani, come Gori e come Faure, rinunciando al foro e al parlamento. E ogni volta che la notte si è fatta densa sulla libertà dei popoli, quanti fulgori di eroismo anarchico, sia individuali che collettivi! Dai martiri di Chicago a quelli di Tokio, dalle bande armate del Beneventano a quelle di Bulgaria, dal terrorismo di Russia a quello della Corea, è tutta una storia che nel corso di poco più di cinquant'anni ha l'estensione e la gloria degli *Acta Martyrum* cristiani.

Di tutto questo, G. L. è ben pronta a convenire. Ma vi è... l'Ottocento e il... Novecento. Se, per citare un esempio, Carlo Rosselli avesse avute presenti le critiche al marxismo di Covelli, di Cafiero, di Malatesta, di Cerkesov, di Merlino, di Gille, di Fabbri e di altri scrittori anarchici, avrebbe constatato che il suo revisionismo di *Socialisme libéral* non era che una sintesi della critica anarchica. Leggendo gli scritti degli intellettuali giellisti, incontro continuamente vecchie conoscenze: da Godwin a Malatesta. Ma come Sorel profitto in Italia della poca fortuna di Proudhon, così i libertari del ventesimo secolo profitano della cattiva conoscenza che i più, anche tra le persone colte, hanno del pensiero anarchico. Non voglio dire che vi sia dolo. Vi è capillarità.

Tra l'800 e il '900, come fasi salienti e individuabili dell'evoluzione del pensiero socialista, vi è il '700. La critica anarchica dell'800 si riallaccia al secolo precedente, per quegli elementi ideologici e per quegli atteggiamenti spirituali che hanno creato il clima filosofico del '900 giellista.

Quello che vi è di morto nella tradizione attuale dell'anarchismo non sono che i residui del materialismo socialista e del razionalismo borghese, residui che nel '900 marxista fanno da cemento a costruzioni da noi scalzate da circa cinquant'anni. Le analogie tra voi e noi sono molto più

profonde, come genesi delle formazioni culturali nostra e vostra, di quello che credete. A differenziarci è, più che altro, nel campo culturale, il fatto che l'elaborazione novecentesca è in casa vostra più diffusa, mentre in casa nostra è circoscritta ai così detti intellettuali. Lo scientismo libertario, residuo del determinismo materialista e del positivismo kropotkiniano, è stato criticato per decenni da Malatesta. L'ateismo e l'anarchismo, oltre che dissociati praticamente dall'esistenza di movimenti anarchici cristiani (Dokubors, federazione anarco-cristiana olandese, ecc.) lo sono dai più giovani anarchici colti (Luce Fabbri, ad esempio), che preferiscono all'ateismo razionalista l'agnosticismo positivista.

La convergenza del liberismo e del collettivismo, già formulata da Proudhon e da Tucker, è stata elaborata in rapporto alla piccola proprietà sia dalla stampa anarchica italiana (nel 1919 e 1920) sia da quella spagnola e da quella bulgara.

L'idea comunista, integrata con quella sindacalista e con quella associazionista libertaria, è in pieno sviluppo nel campo nostro fin dal 1871.

Quali sono le «vecchie formulazioni» dell'anarchismo? Sarebbe utile che G. L., per allontanare i sospetti di assorbimento e respingere le insinuazioni miranti a dipingere il giellismo come un movimento piccolo-borghese, intavolasse una discussione sul tema: anarchismo e giellismo. Questo, al di fuori del problema collaborazione. E al di sopra. Gli anarchici non sono disposti a fare, in seno a G. L., la parte che il rosmarino fa nell'arrosto. Essi hanno un programma proprio, un movimento proprio, e tra i giellisti non possono cercare e trovare che scambi d'idee, impostazione di problemi, riesame di teorie. Ma anche per questo genere di contatti i giellisti farebbero bene a rinunciare al titolo di libertari del XX secolo, anche perché non è passato un secolo da quando essi tenevano più a ingraziarsi i liberali e i socialdemocratici che gli anarchici ottocentisti. In cauda venenum? Ma veleno non vi è che in una dose veramente omeopatica. Quel tanto che occorre per attendere gli ulteriori sviluppi del giellismo prima di esaminare in sede politica il problema della collaborazione. Per ora accontentiamoci di discutere, non da cattedra ai banchi, ma... al caffè: tra avversari un poco cugini.

La mia è, evidentemente, una lettera meno simpatica di quella di Consiglio. Ma è certamente la lettera di un anarchico che crede all'anarchia e, ancor più, all'anarchismo.

La risposta di Carlo Rosselli

Si ricreda Berneri. La sua lettera ci riesce altrettanto simpatica di quella di Consiglio. Anzi, più simpatica, perché ha il merito di porre la questione sul suo vero terreno, che non è quello di un possibile assorbimento, ma di una discussione di idee e di una pratica collaborazione.

Al che, del resto, noi avevamo provveduto, scrivendo nel commento a Consiglio:

«Queste visibili consonanze tra noi e i socialisti anarchici facilitano evidentemente una larga e leale collaborazione nel lavoro pratico, collaborazione che in alcuni centri italiani esiste da tempo e che in qualche centro estero, ad esempio Lione, è già cominciata. Non parliamo perciò di "assorbimento"; parola infelice e che meno che a tutti può applicarsi agli anarchici».

Era, da parte nostra, il riconoscimento esplicito e spontaneo dell'autonomia del movimento anarchico. Infondati, dunque, amico Berneri, gli allarmi! G. L. non medita tenebrose manovre.

Bernerri sa anche che noi sempre riconoscemmo – pur senza arrivare alla sua apologetica – i meriti intellettuali delle correnti socialiste anarchiche, che dominarono il movimento proletario italiano dal 1870 sin verso il '90. Ma questo riconoscimento non basta a fare di noi, come tenta Berneri, degli echeggiatori inconsapevoli quanto automatici del pensiero, pur tanto ricco e vario, dei Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Merlini. Attenti, voi anarchici, a non creare, dopo la Bibbia marxista, un corpo biblico anarchico, al quale solo e sempre si dovrebbero rifare coloro i quali vedono nel socialismo la più alta espressione dell'idea di libertà.

Noi riaffermiamo ostinatamente che «urge ripensare i problemi di una società libera o, meglio, di una società che si sviluppa nel senso di una sempre maggiore libertà, in relazione alle nuove forme di produzione e alle grandi esperienze del nostro tempo. Urge, cioè, diventare libertari del

Ventesimo secolo».

E questo non perché Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Malatesta siano da gettarsi in un canto; ma perché essi non poterono né prevedere né vivere tutto quello che noi vediamo e viviamo in fatto di tecnica e di economia e soprattutto di esperienza sociale, morale, politica.

Le forme e le formule che si addicevano agli artigiani del Giura o ai mugiki della Russia o ai braccianti del Beneventano non si addicono evidentemente agli operai della Fiat e di tutta la grande industria moderna. I mercati nazionali e mondiali chiedono ben altra coordinazione e disciplina dei mercati locali del secolo scorso. La radio, l'aeroplano, la grande stampa, la velocissima circolazione delle cose e delle idee rendono sempre più debole e vacuo ogni federalismo solo o soprattutto territoriale; mentre la potenza degli Stati totalitari e delle armi moderne costringono a concepire in modo ben altrimenti complesso i processi rivoluzionari e i fatti insurrezionali.

L'anarchismo tradizionale, troppo fisso agli schemi e alle esemplificazioni celebri dei maestri, fatica a prendere contatto con le nuove realtà, e anziché ripensare ex novo i problemi di pratica organizzazione tenta aggiornamenti e integrazioni quasi sempre inadeguati o impossibili.

La fissità nella pratica è, specie in tempi di così rapide trasformazioni tecniche, funesta. Fissi restano solo gli ideali, i motivi, quelli, sì veramente eterni e comuni, perché riferiti non alla materia o all'organizzazione sociale ma all'uomo, alla libertà, alla dignità, all'autonomia dell'uomo, che vogliamo salvare ed esaltare sotto qualunque cielo e sistema produttivo, come salvare ed esaltare vollero, in armonia col loro tempo, i profeti dell'anarchismo.

Ma è tempo di tornare ai problemi dell'ora, ai problemi della lotta antifascista. Oggi le necessità dell'azione impongono l'unità degli sforzi di tutti i rivoluzionari, di tutti i socialisti che si battono contro il fascismo e il capitalismo per una soluzione decisiva della crisi italiana: unità che a nostro avviso deve comprendere comunisti, socialisti, giellisti, anarchici, repubblicani avanzati, su una piattaforma che escluda per ora ogni problema di concreta successione e potere. Alleanza Rivoluzionaria Italiana; e non governo di Fronte Popolare.

Questo per l'oggi. Ma per il domani? Che cosa farete domani, voi, socialisti anarchici? Rassegnati a subire nuove dittature e oppressioni, vi limiterete a far sentire l'eterna protesta anarchica? Oppure tenderete di intervenire risolutamente sin dall'inizio perché le forze attive della rivoluzione sbocchino in un movimento che, assumendosi responsabilità positive, renda impossibili le degenerazioni dittatoriali?

A nostro avviso, lo sviluppo probabile dei partiti e movimenti in Italia si presenta press'a poco così: se prevarrà una soluzione di compromesso, senza che neppure si sia manifestata iniziativa da parte delle forze rivoluzionarie, vedremo rinascere dal pantano tutto il passato e le formazioni del passato, immutate «nel pelo, nel volto, nel nome». Noi, voi, e altri pochi come noi, reagiremo; ma sarà lotta lunga e aspra, che ci riserverà nuove prigioni e persecuzioni.

Se invece si determinerà, per massiccio precipitare di eventi e audace iniziativa di minoranze, una crisi rivoluzionaria, le forze rivoluzionarie si qualificheranno e si organizzeranno in base ad affinità sostanziali in relazione ai grandi problemi della ricostruzione.

Non è difficile prevedere sin d'ora – a meno di revisioni profonde e augurabili da parte comunista – la futura possibile linea di frattura delle forze rivoluzionarie. La frattura avverrà presumibilmente in relazione alle antitesi: autorità-libertà; dittatura-autonomie; socialismo o comunismo dispotico centralizzatore; socialismo o comunismo democratico federalista liberale. Guai se i fautori di un socialismo liberale e libertario saranno divisi in dieci gruppi e sottogruppi; guai se non sapranno disciplinarsi e organizzarsi solidamente. L'esperienza russa è lì a dimostrarci che nella fase iniziale, inevitabilmente caotica e critica, della rivoluzione, può riuscire facile a una minoranza armata impadronirsi dello Stato mettendo a tacere tutte le altre correnti, specie se queste sono deboli o divise. Mentre noi staremo a disputarci entro che limiti debba contenersi un potere centrale, altri faranno di questo potere centrale la macchina inesorabile che tutti ci schiaccerà.

Ecco il problema, il vostro problema, socialisti anarchici: esaminare se vi convenga, per mantenervi fedeli all'assoluto libertario, conservarvi anche domani in setta a parte; oppure se non vi convenga concorrere, nell'interesse essenziale degli ideali che vi sono cari, a dar vita in Italia al nuovo grande libero movimento socialista italiano, condividendone coraggiosamente sin dall'inizio

le corresponsabilità e i rischi tanto alla base quanto al centro.

Ma è questo appunto un problema che voi soli potete risolvere.

Ringraziamo Berneri per la sua franca lettera, e ci auguriamo ch'essa segni l'inizio di una sua collaborazione a G. L.

La replica di Camillo Berneri(7)

Caro R.,

il nostro problema, essenziale in rapporto al nostro ruolo di comunisti libertari in seno alla rivoluzione italiana, è quello di scegliere tra l'integralismo tradizionalista e un possibilismo che, pur mantenendo fisso lo sguardo alla stella polare dell'Idea, ci permetta d'incunearci fecondamente nella linea di frattura delle forze rivoluzionarie. L'antitesi che mi pare non presumibile, come tu dici, bensì inevitabile, sarà: comunismo dispotico centralizzatore o socialismo federalista liberale.

Dal 1919 in poi non mi sono stancato di agitare in seno al movimento anarchico il problema di conciliare l'integralismo educativo e il possibilismo politico, osando sostenere polemiche e contraddittori con i più autorevoli rappresentanti dell'anarchismo italiano. Ma non mi sono mai trovato di fronte a un corpo biblico anarchico bensì alla prevalenza di determinate correnti d'idee derivate da questo o da quell'autore. Nell'ortodossia anarchica non vi è mai stata una vera e propria Scolastica, bensì un'oligarchia dottrinarica nella quale i vari capi-scuola sono contrastanti. L'ortodossia stessa non è, nel campo nostro, che la cristallizzazione del revisionismo. Malatesta, ad esempio, si è sempre differenziato da Kropotkin su moltissime questioni pratiche e in moltissime impostazioni teoriche. E Fabbri mi diceva, un giorno: «È necessario che noi, vecchi, moriamo perché l'anarchismo possa rinnovarsi». L'anarchismo è più che mai fermentato da impulsi novatori, e alla propaganda generica, tradizionalista, prevalentemente dottrinarica sta subentrando ovunque un problemismo... salveminiiano precursore e nuncio di programmi aderenti a questa e a quella situazione rivoluzionaria. A rallentare tale processo evolutivo ha fortemente contribuito il fatto che il movimento anarchico è stato gravemente colpito dal crollo del liberalismo là dove esso contava maggiori forze numeriche e culturali: come in Argentina, nel Brasile, in Spagna, in Italia ecc. La repressione reazionaria ha fucilato Landauer e strangolato Mühsam in Germania, ha strangolato Josugi in Giappone, ha fucilato o deportato tutti gli esponenti dell'anarchismo russo, ha distrutto le case editrici e le riviste in quasi tutti i paesi del mondo, ha reso la vita difficile a quasi tutti i propagandisti e a quasi tutti gli studiosi di parte nostra. Gli anarchici non hanno potuto profittare dei lunghi periodi di calma che hanno conosciuto i partiti socialisti legalitari. Hanno dovuto, in ogni parte del mondo, costruire sulle sabbie mobili di una situazione permanentemente negativa a sviluppi culturali metodici. Si aggiunga che quasi tutti gli intellettuali dell'anarchismo sono stati e sono militanti rivoluzionari: qualità che porta con sé, oltre ai periodi di forzata inattività culturale, lo sperpero di tempo e di energie.

Dato che tu e gli altri dirigenti di G. L. siete persone colte, mi pare che la discussione possa essere impostata non sui residui tradizionalisti dell'anarchismo bensì su quel che di vivo, ossia di attuale e di razionale, voi vedete nell'anarchismo contemporaneo.

Noi e voi abbiamo di fronte il problema di come imprimere alla rivoluzione italiana un indirizzo autonomista in politica e socialista-liberista in economia.

Per il momento, mi limito alla prima questione, per chiedervi di formulare in modo chiaro il senso dell'art. 13 dello schema programmatico di G. L.: «repubblica democratica organizzata sulla base delle più ampie autonomie locali e sulle istituzioni autonome della classe lavoratrice». Non ti nascondo che dopo che il sovietismo leninista si è trasformato nello Stato bolscevico che ha negato il primo completamente, attribuisco ai programmi un valore molto relativo. I movimenti politici navigano per forza di venti e l'apriorismo razionalista dei programmi è quasi sempre destinato a dissolversi a contatto dell'irrazionale, ossia della storia in atto. Il sinistrismo del programma fascista del '19 ha ingannato molti, ma non era deliberatamente ingannatore. Il giellismo che è attualmente, in molte sue formule e in molti suoi atteggiamenti, vicino all'anarchismo, può domani allontanarsene in una situazione di compromesso a dispetto dei suoi dirigenti e di parte dei suoi

quadri. Non vi attribuisco tenebrose manovre, ma non considero il vostro movimento abbastanza omogeneo nella sua formazione e abbastanza elaborato nel suo programma per rinunciare a riserve attuali e a preoccupazioni per l'avvenire. Non sono ad esempio certo che siate dei federalisti e propendo a considerarvi degli autonomisti unitari a colorazione federalista legalitaria.

L'autonomismo unitario abbraccia tutti i sistemi di decentramento atti ad alleggerire lo Stato nel campo delle sue attività amministrative ma atti altresì a garantire al governo centrale il predominio politico. Tale autonomismo fu essenzialmente liberale-democratico (Minghetti, Ricasoli, Farini, Depretis, Crispi, Di Rudini, Zanardelli, Sonnino, Bertolini, Lucchini, Jacini, F. S. Nitti, Amendola, ecc.); cattolico (Sturzo e P. P. I.); repubblicano (Mazzini, Mario, Ghisleri, ecc.); socialista (partito socialista nel suo insieme).

Il federalismo, senza tener conto di quello neoguelfo, ormai superato, è autonomista-legalitario e autonomista-libertario. Il federalismo legalitario è essenzialmente repubblicano (Ferrari, Cattaneo, Rosa, Bovio, Zuccarini e La Critica politica, ecc.) e non è, in sostanza, che una integralista concezione democratica dello Stato. Nel campo socialista fu del tutto singolare la propaganda federalista del Salvemini. Il federalismo libertario (Pisacane, Bakunin, Cafiero, Malatesta, Fabbri, ecc.) si è frazionato in tre correnti principali: una riallacciandosi al comunismo kropotkiniano, una sindacalista, una sovietista. Attualmente, le due correnti principali sono: una comunista-sindacalista-sovietista e una difficilmente classificabile, ma che si potrebbe, grosso modo, definire anarchica intransigente. Il giellismo mi pare situato tra l'autonomismo unitario del liberalismo-democratico, il federalismo repubblicano e il federalismo libertario.

L'autonomismo unitario ha probabilità di prevalere in questi casi: trionfo di una restaurazione liberale-democratica-cattolica; trionfo del partito comunista; trionfo della socialdemocrazia; trionfo del partito repubblicano. Il federalismo legalitario ha probabilità di prevalere nel caso di una rivoluzione sociale nella quale non vi siano possibilità di egemonia totalitaria per i partiti autoritari e nella quale l'anarchismo possa costituire un potente dissolvente delle formazioni dittatoriali e accentratrici.

Il giellismo, teoricamente equidistante dall'autonomismo unitario e dal federalismo libertario, mi pare destinato a essere girondino (federalista) di fronte all'unitarismo giacobino, qualora questi si sia reso, o sia per rendersi, padrone dello Stato, o giacobino (autonomista unitario) se la rivoluzione l'abbia portato a un ruolo governativo. Nel primo caso c'incontreremo; nel secondo caso c'incontreremo egualmente, ma come avversari. Il giellismo non sarà girondino o giacobino per volgare camaleontismo, bensì perché a condizionare il suo atteggiamento saranno le diverse situazioni politiche. Soltanto un'aprioristica volontà di astensione dal ruolo governativo e una radicata concezione della rivoluzione permanente potrebbero far escludere la previsione di un opportunismo giellista nel corso della rivoluzione italiana.

Il giellismo, nel caso che veda l'utilità di battersi in nome del federalismo, troverà acerrimo nemico il partito comunista, il cui federalismo non è che la maschera di un autonomismo unitario. Che in un congresso del 1933 questo partito abbia parlato di repubblica del Nord, di repubblica del Sud, di repubblica sarda non è affatto una garanzia per chiunque sappia a che cosa si riduce il federalismo dell'U.R.S.S.: federazione coatta di cinquanta repubbliche nelle quali vige il dispotismo bolscevico, facente capo allo zarismo moscovita del Comitato centrale esecutivo e di Stalin.

Che cosa sia il federalismo libertario non mi è possibile esporre qui, dopo aver già occupato tanto spazio, ma segnalo il fatto che in questi ultimi tempi sono usciti dei libri (in Argentina, in Francia e altrove) nei quali, sono esposti dei sistemi libertari nei quali i comuni, i sindacati, i consigli, i comitati, alla base, e le assemblee (regionali e nazionali) e le direzioni generali al vertice, vengono, almeno in teoria, a sostituire lo Stato, delineando un sistema politico in cui al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose. Questo sistema è, per Proudhon, l'Anarchia. E lo è anche per tutti i socialisti libertari.

Debbo confessare che l'opinione che mi sono fatta del federalismo di G. L. è scarsamente documentata e che sono sotto l'impressione, sfavorevolissima, di un'intervista di E. Lussu risalente al 1929, di un articolo (di Tirreno), dei Quaderni di G. L. risalente al 1933, nonché dell'art. 13 dello schema del programma giellista, così vago da parermi sibillino. Forse studiando tutto quanto avete

scritto sull'argomento sarei diversamente disposto. Ma dubito che sarei del tutto soddisfatto, anche perché ho la presunzione di avere, sul federalismo, delle idee personali, per quanto riguarda l'Italia.

Penso, caro C. R., che comincerai a pentirti di avermi sollecitato a continuare la discussione. Prevedere dovrebbe essere virtù preminente in un dirigente. Vero è che i mattoni sono parenti delle tegole e, come quelle, imprevedibilmente crudeli ai passanti, che fanno bene a camminare nel mezzo della via, ossia, per uscir di metafora, a saltare le lettere troppo lunghe.

Cordiali saluti.

Le conclusioni di Carlo Rosselli

Berneri conferma autorevolmente la nostra interpretazione dell'anarchismo collettivista come socialista federalista liberale e riconosce la necessità che gli anarchici abbiano a prendere posizione domani in una concreta situazione rivoluzionaria per far trionfare soluzioni di libertà su soluzioni di dittatura.

È un primo punto, ma è il punto decisivo. I socialisti e i comunisti anarchici sono numerosi in Italia; contano, nei loro gruppi, forti individualità; e, se sapranno domani accettare le responsabilità non solo dell'azione (il che è certo) ma anche della ricostruzione, potranno esercitare una notevole influenza contribuendo anche a evitare le deviazioni di altri movimenti a loro affini. Giacché da che cosa derivano, o potrebbero derivare, quelle deviazioni? Dal fatto che su una posizione di intransigente difesa dei principi di autonomia e di libertà non si sono trovate sinora, nella classe operaia e contadina, forze abbastanza solide per contenere le tendenze dittatoriali accentratrici. Mentre gli uni corrono dietro al mito russo, gli altri guardano la stella polare dell'Idea. Ora, il mito russo è terrestre; la stella polare è in cielo. Tra quelli che operano con decisione in terra e quelli che protestano in nome del cielo, si sa già a chi spetterà la vittoria.

Quindi, socialisti e comunisti libertari, se volete vincere domani o almeno non soccombere bisogna che vi prepariate sino da ora a opporre alle concrete soluzioni dittatoriali una concreta, attuabile soluzione socialista federalista liberale. La quale, beninteso, non spranghi le porte a progressi ulteriori.

Questo concesso, Berneri ha pieno diritto di esigere schiarimenti sul nostro federalismo e autonomismo. L'articolo 13 dello Schema (provvisorio e in vari punti importanti superato) non lo soddisfa. Gli osservo che l'art. 13 non serve che a sottolineare l'indirizzo a cui è informato tutto lo Schema, e non può quindi essere considerato a sé stante. Neppure soddisfa Berneri l'importante articolo di Tirreno sul sesto Quaderno. Ma qui mi sembra che Berneri sia nel torto. L'articolo di Tirreno è di un deciso, intransigente federalista che si ricollega alla sinistra federalistica del Risorgimento. Contro quell'articolo insorse, a suo tempo, lo Stato Operaio. La critica che si può, se mai, muovere a Tirreno, è quella di avere impostato il federalismo su una base troppo esclusivamente politico-territoriale e con la mente troppo esclusivamente rivolta al mezzogiorno e alle isole. Ma è tutto quello che gli si può rimproverare. Rinvio Berneri e quanti s'interessano al problema federalistico a due altri articoli apparsi sul settimo Quaderno, il primo dei quali decisivo per il nostro movimento: Chiarimenti al nostro federalismo, di M. S., frutto di lunghi studi e di discussioni coi compagni italiani, e Il Piemonte e il problema federale di Magrini.

Assai importanti per gli orizzonti nuovi che aprono e a mio avviso veramente geniali sono pure i due studi di Tec (altro compagno italiano) su Stati d'animo dei lavoratori industriali (Quaderno 10) e Civiltà industriale (Quaderno 12). Quando parlo di libertarismo del XX secolo è anche agli articoli di Tec che penso. I cinque studi sopra ricordati – a parte tutto l'indirizzo del nostro movimento – sembrano sufficienti a situare, senza possibilità di equivoci, il nostro movimento. Quanto a quello che succederà domani, caro Berneri, non è a noi, ultimi venuti, senza responsabilità per il passato e, se non erro, abbastanza coerenti e fermi sinora, che si possono muovere rimproveri in anticipo o intentare processi alle intenzioni. Plechanov, teorico bolscevico, Kropotkin, teorico anarchico, si pronunciarono in Russia per la guerra nel 1914; altrettanto fecero il socialista Mussolini e gli anarchici e sindacalisti Rocca e Corridoni in Italia. Federzoni non era stato anarchico in gioventù? È

consigliabile dunque che nelle discussioni relative al domani ci mettiamo su piede di parità, con lo stesso coefficiente di male e di bene, di deviazioni possibili e di fedeltà irriducibili. Gli uomini passano, le idee e anche i movimenti restano.

Non mi rimane ormai molto spazio per fissare qualche idea intorno al nostro socialismo federalista liberale.

Telegraficamente direi (uso il condizionale, alcune di queste idee essendo personali):

1) che per G. L. il federalismo politico territoriale è un aspetto e un'applicazione del più generale concetto di autonomia a cui il nostro movimento si richiama: cioè di libertà positivamente affermata per i singoli, gruppi, in una concezione pluralistica dell'organizzazione sociale;

2) che la regione storica, utile a fini politici amministrativi, può diventare mortifera a fini economici e culturali, la regione agricola non coincidendo con la regione storica, la regione industriale variando da industria a industria e quasi sempre superando i confini dello stesso Stato federale. Perciò, anche in materia di regioni, pluralismo, elasticità;

3) che, specie dopo il fascismo, anziché rivalutare la patria regionale bisognerà sforzarci di superare o allargare la patria nazionale in cui si asfissia, facendola coincidere con la nozione di patria umana o umanità, espressione di valori essenziali comuni a tutti gli uomini indipendentemente dal sangue, dalla lingua, dal territorio, dalla storia;

4) che gli organi vivi dell'autonomia non sono gli organi burocratici, indiretti, in cui l'elemento coattivo prevale, ma gli organi di primo grado, diretti, liberi o con un alto grado di spontaneità, alla vita dei quali l'individuo partecipa direttamente o che è in grado di controllare. Quindi il comune, organo territoriale che ha in Italia salde radici e funzioni; il consiglio di fabbrica e di azienda agricola, organo o uno degli organi dei produttori associati; la cooperativa, organo dei consumatori; le camere del lavoro, i sindacati, le leghe, organi di protezione e di cultura professionale; i partiti, i gruppi, i giornali, organi di vita politica; la scuola, la famiglia, i gruppi sportivi, i centri di cultura e le innumerevoli altre forme di libera associazione, organi di vita civile;

5) che è partendo da queste istituzioni nuove o rinnovate, legate fra loro da una complessa serie di rapporti, e la cui esistenza dovrà essere presidiata dalle più larghe libertà di associazione, di stampa, di riunione, di lingua, di cultura, che si arriverà a costruire uno Stato federativo orientato nel senso della libertà, cioè una società socialista federalista liberale;

6) che il concetto di autonomia deve valere non solo per domani ma anche per oggi; non solo per la ricostruzione ma per la lotta che dovrebbe condursi secondo questi criteri; autonomia alla base, cioè iniziativa dei gruppi locali in Italia e all'estero; e federazione al centro, cioè Alleanza Rivoluzionaria.

Sarebbe opportuno che su questi problemi vitali il dialogo a due si trasformasse in discussione generale.

Il giornale è lieto di aprire le sue colonne a quanti, a qualunque corrente appartengano, abbiano qualche cosa da dire in argomento.

P. S. Berneri riecheggia la formula classica non solo di Proudhon ma di Marx, secondo cui, in regime socialista, «al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose».

La formula ha un profondo significato contro l'autoritarismo e l'oppressione dello Stato di classe. Ma è dubbio se convenga ripeterla tale e quale dopo l'esperienza russa.

La tesi del governo come amministrazione di cose implica la concezione dell'amministrazione come pura tecnica. È il pianismo, il tecnicismo forsennato, è la via aperta a tutte le dittature in nome della produzione massima. L'argomento principe di tutti i dittatori, Mussolini in prima linea, è sempre stato quello che dalle grandi questioni di organizzazione e di produzione sociale esula la politica.

Viceversa, la tesi è che in un regime socialista anche nell'amministrazione delle cose si dovrà tenere un conto sempre più largo dell'uomo, oggi avvilito sul luogo del lavoro al rango di cosa. Non si tratta di cacciar la politica, categoria insopprimibile; ma di sostituire a una politica ingiusta e inumana, una politica più giusta e più umana.

Umanesimo e anarchismo(8)

Il movimento giellista ha messo in circolazione una parola che non è nuova né inconsueta tra i colti ma che ha suscitato sprezzanti sorrisi e suggerito facili ironie tra i caporalucci dell'emigrazione antifascista. Quella parola, Umanesimo, va intesa in modo più largo del significato, che le è generalmente attribuito, di ritorno, filosofico e letterario, all'antico. Umanesimo è parola che riassume lo spirito del Rinascimento e significa, ancora e soprattutto, il culto dell'Uomo preso come base di ogni concezione estetica, etica e sociologica. L'umanesimo è, sostanzialmente, definito nella celebre formula di Terenzio, Homo sum: humani nihil a me alienum puto; ossia «Sono uomo, e penso che niente di quel che è umano mi sia estraneo». Soltanto chi veda in ogni uomo l'uomo, soltanto costui è umanista. L'industriale cupido che nell'operaio non vede che l'operaio, l'economista che nel produttore non vede che il produttore, il politico che nel cittadino non vede che l'elettore: ecco dei tipi umani che sono lontani da una concezione umanista della vita sociale. Egualmente lontani da quella concezione sono quei rivoluzionari che sul piano classista riproducono le generalizzazioni arbitrarie che nel campo nazionalista hanno nome xenofobia.

Il rivoluzionario umanista è consapevole della funzione evolutiva del proletariato, è con il proletariato perché questa classe è oppressa, sfruttata e avvilita, ma non cade nell'ingenuità populista di attribuire al proletariato tutte le virtù e alla borghesia tutti i vizi, e la stessa borghesia egli comprende nel suo sogno di umana emancipazione. Pëtr Kropotkin diceva: «Lavorando ad abolire la divisione fra padroni e schiavi, noi lavoriamo alla felicità degli uni e degli altri, alla felicità dell'umanità». L'emancipazione sociale strappa il bambino povero alla strada e strappa il bambino benestante alla sua vita di fiore di serra, strappa il giovane proletario all'abbruttimento del lavoro eccessivo e strappa il giovane signore alle oziose mollezze e alle noie corruttrici, strappa la donna del popolo alla precoce vecchiaia e alla conigliesca fecondità e strappa la dama alle fantasticherie ossessionanti che nell'ozio hanno il loro vivaio e sboccano nell'adulterio o nel suicidio. Ogni classe ha una propria patologia perché ogni ambiente sociale ha propri germi corruttori. Vittima delle mancate cure materne è il paria precocemente caduto nella delinquenza, e vittima dell'untuoso servilismo e dei comodi eccessivi è il figlio di papà che si crede tutto lecito: dalla seduzione della sartina allo chèque falso. Il ladruncolo e il bancarottiere, la prostituta e la signora strangolata dal danseur mondain non sono che aspetti di un unico male, non sono che diverse dissonanze di un'unica disarmonia sociale. Gridi «a morte!» la folla proletaria, e l'approvi e la inciti l'Humanità, contro il borghese omicida, ma noi no. Noi no, mai. Deterministi e umani, difenderemo la folla degli scioperanti linciante il padrone, il crumiro, il gendarme, la difenderemo in nome dei dolori da essa sofferti, delle umiliazioni da essa patite, della legittimità dei suoi conculcati diritti, del significato morale che quella collera racchiude, del monito sociale che quell'episodio sprigiona, ma se quello stesso borghese uccide, dominato dall'ossessione gelosa, travolto da un impeto di sdegno, non saremo noi a infierire soltanto perché egli è nato e cresciuto in un palazzo invece che in una stamberga. Noi spiegheremo come la vita borghese sia corruttrice, denunceremo il peso deformante dei pregiudizi propri della borghesia, faremo, insomma, il processo alla borghesia e non al singolo borghese. La filosofia della cronaca, nella quale eccellono giornalisti di quotidiani democratici, è insufficientemente sviluppata dalla stampa di avanguardia appunto perché non si vuole uscire dall'angusta visuale classista che consiste nell'accanirsi sul borghese, sul militare, sul prete, ecc., dimenticando l'uomo. Come sarebbe educativa una filosofia sociale dei fatti di cronaca!

Ecco un prete arrestato per reato sessuale. L'anticlericalismo grossolano si getta sul prete. La casistica giudiziaria e i libri sulla mitomania imporrebbero la giustizia della riserva. È egli colpevole? Ma certo che lo è, dato che utilissimo è questo scandalo per la laicità della scuola, per la cacciata delle congregazioni, per il... libero pensiero. Massoni, socialisti, comunisti si scagliano contro l'infame, contro il satiro chiericuto, contro il prete porco, come gli antisemiti si scagliarono per secoli sull'ebreo accusato di rituale infanticidio: senza una prova, senza un serio indizio, con la frenesia di voler per forza colpevole il nemico. E gli anarchici fanno coro, generalmente. Invece spetterebbe a noi, ammessa la colpevolezza del prete, spiegarne le cause: dal celibato all'omosessualità, latente quando non manifesta, seminarile. E bisognerebbe andare oltre, giungendo

a spiegare il determinismo ormonico della condotta sessuale, determinismo oggi evidente per chiunque non sia del tutto ignorante di biologia.

Il fatto di cronaca dovrebbe diventare, illuminato dalla critica sociale, elaborato dal determinismo scientifico, uno dei principali argomenti della stampa di avanguardia.

Ecco un fatto di cronaca: in una strada di Varsavia, una ragazza sviene, in seguito a una emottisi. Un agente di polizia accorre, chiama un taxi e ordina all'autista di condurre la malata a un ospedale. L'autista rifiuta, per via del sangue che macchierebbe la sua vettura. La folla che si è ammassata solidarizza con l'autista. Il poliziotto ne è desolato ed esclamando «Il mondo è troppo brutto» si spara nella testa una revolverata. Sopraggiunge un altro poliziotto. Messo al corrente di quanto è avvenuto, anch'egli si spara nella testa una revolverata.

Un poliziotto è socialmente un cane da guardia, ma può essere un uomo più buono di un autista magari sindacato. Malatesta, perseguitato dalle polizie di mezzo mondo quasi tutta la sua vita, non solo lo sapeva ma lo diceva e scriveva. Essendosi egli, in un comizio pubblico, rivolto ai carabinieri di servizio per dir loro delle parole umane, Paolo Valera gliene aveva mosso rimprovero. Malatesta, rispondendo all'attacco, su Volontà di Ancona, scriveva, tra l'altro: «In ogni uomo resta sempre qualche cosa di umano che in circostanze favorevoli può essere evocato utilmente a sopraffare gli istinti e l'educazione brutali. Ogni uomo, per quanto degradato, sia pure un feroce assassino o un vile arnese di polizia, ha sempre qualcuno che ama, qualche cosa che lo commuove. Ogni uomo ha la sua corda sensibile: il problema è di scoprirla e farla vibrare».

In un articolo su Umanità Nova (14 marzo 1922), non mancando di affermare essere l'opera generale dei carabinieri non meno dannosa di quella dei delinquenti, Malatesta scriveva: «I carabinieri e le guardie regie sono il più delle volte dei poveri disgraziati vittime delle circostanze, più degni di pietà che di odio e di disprezzo, ed è probabile che personalmente siano migliori dei peggiori tra i fascisti».

Alcuni compagni che non hanno conosciuto personalmente Malatesta, o che pur avendolo avvicinato non hanno afferrata la di lui personalità morale, credono che egli facesse certe distinzioni per opportunità politica. È questo misconoscere l'umanesimo malatestiano. Uomo che odiava l'ordine statale-borghese, rivoluzionario non solo di pensiero ma anche di azione, Malatesta non avrebbe esitato a far saltare, se lo avesse ritenuto necessario e lo avesse potuto, tutte le caserme dei carabinieri e tutte le questure d'Italia. Ma egli sapeva che tra i carabinieri e tra le guardie regie vi erano dei poveri diavoli spinti dal bisogno, mancanti di educazione politica, ma non peggiori d'animo della media degli uomini. Alle Assise di Milano, quando, letta la sentenza che lo assolveva, Malatesta si ritirava fra i carabinieri, uno di essi gli si fece innanzi commosso e dicendogli: «Mi permette di abbracciarlo?» gli buttò le braccia al collo. Quale uomo respingerebbe un tale gesto vedendo soltanto la divisa e la funzione e non il cuore turbato e aperto, sia pure per un momento, a un ideale di libertà e di giustizia?

Malatesta è stato sempre profondamente umano, anche verso i poliziotti che lo sorvegliavano. Una notte fredda e piovosa, in Ancona, egli sapeva che un questurino era lì alla porta, a inzupparsi e a battere i denti per adempiere il proprio compito. Andare a letto compiacendosi di sapere il segugio nelle peste sarebbe stato naturale, ma non per Malatesta, che scese alla porta a invitare il questurino a scaldarsi un po' e a bere un caffè.

Passarono gli anni, tanti anni. Una mattina, in piazza della Signoria, a Firenze, Malatesta riceve un «buon giorno, signor Errico» da un vecchio spazzino municipale. Dotato di una memoria ferrea sia delle fisionomie come dei nomi, Malatesta è stupito di non riconoscere quel tizio. Gli domanda chi sia e quegli gli dice: «Sono passati tanti anni. Si ricorda quella notte che io ero alla sua porta...». Era quel questurino, che serbava in cuore il ricordo di quella gentilezza come si conserva tra le pagine di un libro il fiore colto in un giorno soleggiato dalla gioia di vivere. Malatesta, nel raccontare quell'incontro, aveva un sorriso di dolce compiacenza, quello stesso sorriso con cui Gori respingeva l'insistente offerta di portargli la valigia, pesante di lastre da proiezione, dei poliziotti che, nel corso delle sue tournées di conferenze, lo attendevano alla stazione.

Il poliziotto sinceramente amabile è il lupo di Gubbio che offre la zampa. È il bel miracolo dell'Idea che nega l'utilità e la dignità della funzione sociale del poliziotto e del carabiniere, ma che

parla all'uomo che è nel poliziotto e nel carabiniere. Una dolce sera, ancora dolente delle violenze usatemi da gendarmi lussemburghesi, spiegavo a un giovane gendarme che cosa vogliono gli anarchici. Mi ascoltò con interesse e, dopo aver riflettuto, sospira: «È una bella idea. Ma ci vorranno almeno cinquant'anni per arrivarci!». Bisogna aver degli occhi azzurri da bambino e un sorriso dolcissimo come egli aveva per vedere elevarsi la bianca città sotto un sole che splenderà così presto. Cinquant'anni! E gli parevano molti, mentre a certi anarchici i millenni sembrano ottimistici. E io gli fui grato di aver compensato la bruttura di quei suoi colleghi che avevano infierito contro me ammanettato, sì che, in quella fragrante pace dei campi e sotto quella violacea tenerezza del cielo, potessi più che mai credere nell'uomo e, nell'uomo credendo, nell'Anarchia, la cui possibilità storica derivò dall'incontrarmi in uomini che pur non avendo in capo teorie nostre sono con il cuore a noi vicini e sono fin da oggi cittadini possibili della città di domani.

Esule a Londra, Luisa Michel si compiaceva di vedere la benevolente opera di persuasione di un policeman per far rientrare in casa un ubriaco, come si compiaceva di sentirsi in famiglia negli ambienti aristocratici inglesi, in cui sentiva «l'impressione dell'onestà umana persistente nonostante i maledetti impacci», come si compiaceva, al museo Tussaud, davanti all'effigie in cera della regina Vittoria, per la serena bontà che ne emanava. Quando Kropotkin, nelle sue meravigliose memorie, parla della famiglia imperiale, ne parla come uomo che ha conosciuto l'influenza dell'educazione principesca e della vita di corte e sa come quell'influenza determini quanto determina quella della stamberga e dell'osteria. Affabile e prodigo verso i mendicanti londinesi, Kropotkin è indulgente coi principi perché la sua intelligente bontà comprende gli uni e gli altri, pietosa coi paria e giusta verso i potenti, vittime nello spirito. Chi avrebbe sospettato il repubblicano e l'ateo nell'arciduca Rodolfo d'Asburgo? Poteva il Luccheni immaginare che l'imperatrice Elisabetta profetizzava la caduta di tutti i troni e non era che una Madame Bovary che amava Heine, soccorreva di nascosto Wagner e soffocava alla corte per il peso dell'etichetta che le vietava perfino di aprire da sola la finestra, di passeggiare nel parco di Lainz, di accarezzare i bimbi di popolani e contadini, di girare per le vie di Vienna, facendo acquisti nei negozi, come soleva a Monaco, fanciulla e libera? Paria il Luccheni, schiava l'imperatrice, come doveva essere schiavo suo figlio Rodolfo fino a quando si sottrasse con il suicidio al peso di una vita protocollare troppo angusta per il suo largo spirito. Perfino gli imperatori e i re, dalla culla al trono e da questo alla tomba circondati da lusinghe e da genuflessioni, quindi condotti a considerarsi come dei numi, presentano, pazzi, criminali e fannulloni esclusi, qualche lato pregevole e simpatico. Francesco Giuseppe, epilettoide, presuntuoso, violento, caparbio, arido e duro aveva molto sviluppato il senso del dovere, che era per lui quello di fare sul serio l'imperatore. Malato di polmonite andò alla stazione in attesa dell'arrivo di un arciduca russo perché, essendo il tempo in cui tra Vienna e Pietroburgo esisteva una certa tensione di rapporti, temeva che la sua assenza fosse malamente interpretata. Vecchio e malato, continuò fino alla morte, nonostante le insonnie e le febbri altissime, ad alzarsi alle cinque del mattino per mettersi a tavolino, rimanendovi tutto il giorno, nonostante i consigli e le preghiere dei suoi familiari. La sera del suo ultimo giorno, il suo aiutante di campo, vedendo che egli non riusciva più a sollevare la destra e a portarla verso il calamaio, l'obbligò a coricarsi. Il vegliardo protestava: «Ho ancora da fare, ho ancora da lavorare». E spirò nella notte.

In una società bene organizzata Francesco Giuseppe invece di fare il Kaiser impiccatore sarebbe stato un impiegato modello. In una società quale noi la vorremmo, Massimiliano d'Austria invece che andare a conquistare il Messico avrebbe fatto l'esploratore, lui che aveva la stoffa del viaggiatore poeta e non affatto quella del soggiogatore di popoli.

Non riuscirò mai a vedere l'umanità nel casellario romantico-demagogico della propaganda volgarmente sovversiva che in Italia ebbe una delle sue tipiche espressioni nelle caricature di Scalarini. Tutti gli ufficiali scalarineschi erano dei bellimbusti con il monocolo, con i baffoni e con un muso da iena. Tutti i borghesi scalarineschi erano dei suini con unghie tigresche e stracarichi di ori e di gemme. Il demagogo della caricatura ha cambiato padrone, come quasi tutti i demagoghi dell'oratoria comiziesca. I Podrecca e i Notari della pornografia anticlericale dovevano finire a fare i baciapile; quelli che piantavano la bandiera nel letamaio e la sputacchiavano dovevano finire imperialisti; quelli che mangiavano vivi i carabinieri (a parole, s'intende) sono finiti prefetti. E,

puttrotto, sono ancora sul pulpito sovversivo dei bagoloni che intellettualmente e moralmente non valgono più dei transfughi.

A diciassett'anni il generale Morra di Lavriano, quello dello stato d'assedio in Sicilia, mi appariva come una bestia feroce. Parlando o scrivendo di lui non avrei esitato a paragonarlo a Gallifet, che fu in realtà un criminale. Ora non lo potrei, perché mi affiorerebbe alla mente un ricordo: quello di una lapide da lui apposta su un pozzo che fu tomba a una coppia suicida. Si trattava di contadini ancora fanciulli, suicidi per amore contrastato. Il generale fece murare il pozzo, volle che vi fossero piantati dei salici e un roseto e dettò l'epigrafe, che era un piccolo capolavoro di sintesi e di poesia. Il generale dei tribunali-giberna mi sorprendevo, come mi avevano sorpreso certi famosi inquisitori capaci del bacio al lebbroso, teneri cogli orfani, i prigionieri, il popolo. Quanto può sull'uomo la superstizione religiosa o politica! E come è facile confondere la ferocia e la fede assoluta e decisa, l'abito alla violenza e le circostanze del momento con il cuore!

Se sono ottimista gli è che non credo alle belve umane. Credo che in ogni anima la più tenebrosa vi sia una stella palpebrante, che in ogni cuore il più diaccio vi sia un po' di calore nascosto. E credo altresì che in ogni ceto sociale vi siano alcune qualità specifiche, sì che il progresso umano risulterà dalla fusione delle classi così come l'universalismo risulterà dalla fusione dei popoli e delle razze.

Geoffroy Saint-Hilaire diceva: «Che cosa curiosa!, quando il signor Cuvier e io passeggiamo nella galleria delle scimmie, lui vede mille scimmie, io, io non ne vedo che una».

Quando si vede il militare, il prete, il borghese, ecc. non si vede l'uomo, che è infinitamente vario in ogni categoria sociale, tanto vario da costituire delle categorie che sono umane e non di classe o di ceto.

L'anarchismo è stato teoricamente elaborato da pensatori di origine sociale varia. Bakunin, Kropotkin, Cafiero, Cerkesov, Tarrida Del Marmol erano dei fuorusciti dell'aristocrazia, Malatesta, Fabbri, Galleani, Landauer, Mühsam erano dei fuorusciti della borghesia, altri teorici sono, da Proudhon a Rocker, usciti dal proletariato.

Nonostante questa varietà di origine sociale, l'anarchismo si è affermato nettamente e costantemente in ogni paese come corrente socialista e come movimento proletario. Ma l'umanesimo si è affermato nell'anarchismo come preoccupazione individualista di garantire lo sviluppo delle personalità e come comprensione, nel sogno di emancipazione sociale, di tutte le classi, di tutti i ceti, ossia di tutta l'umanità. Tutti gli uomini hanno bisogno di essere redenti da altri e da se stessi. Il proletariato è stato, è e sarà più che mai il fattore storico di questa universale emancipazione. Ma lo sarà tanto più quanto meno sarà fuorviato dalla demagogia che lo indora e ne diffida, che lo dice Dio per trattarlo da pecora, che gli pone sul capo una corona di cartapesta e lo lusinga perfidiosamente per conservare, o per conquistare, su di lui il dominio.

Dittatura del proletariato: formula equivoca quanto il popolo sovrano. La voce del proletariato non è vox Dei né latrato di cane, bensì voce di uomini, multicolorde e discordante come ogni voce di collettività umana.

Il genio popolare non è un demiurgo né il caos, bensì grande fiume che straripa e qui distrugge e là feconda e tende a ritornare troppo presto nel letto antico.

La rivoluzione non è un'oligarchia di statue solenni in piazza motosa, bensì epica bellezza di collettivi eroismi, bassa marea di collettive viltà, rigurgito belluino di delitto di folla, costruzione di un ordine novo in cui le élite tengono la squadra e il compasso e le moltitudini apportano i materiali, le braccia e l'esperienza artigiana.

Niente dittatura, né del cervello sui calli, né dei calli sul cervello, ché ogni uomo ha un cervello e il pensiero non sta nei calli. Chi dà colpi di piccone contro il privilegio è l'uomo della rivoluzione. Chi partecipa alla soluzione dei problemi della produzione e dello scambio con sicura competenza, con maturata esperienza e con onesto animo è l'uomo della rivoluzione. Chi dice chiaramente il proprio pensiero senza cercare applausi e senza temere le collere è l'uomo della rivoluzione.

Il nemico del popolo è il politicante, il parolaio che esalta il proletariato per esserne la mosca cocchiera, che esalta i calli per dispensarsi dal farseli o dal rifarseli, che denuncia come contro-rivoluzionario chiunque non sia disposto a seguire la corrente popolare nei suoi errori e gli sviluppi

tattici del giacobinismo.

Dittatura del proletariato è concetto e formula d'imperialismo classista, equivoca e assurda. Il proletariato deve sparire, non governare. Il proletariato è proletariato perché dalla culla alla tomba è sotto il peso dell'appartenenza alla classe più povera, meno istruita, meno passibile d'individuale emancipazione, meno influente nella vita politica, più esposta alla vecchiaia e alla morte precoce, ecc. Redento da queste ingiustizie sociali, il proletariato cessa di essere una classe a sé, poiché tutte le altre classi sono spogliate dei loro privilegi. Che cosa permane allo sparire delle classi? Rimangono le categorie umane: intelligenti e stupidi, colti e semi-incolti, sani e malati, onesti e disonesti, belli e brutti, ecc.

Il problema sociale, da classista, si farà problema umano. Allora la libertà sarà in marcia e la giustizia sarà già concretata nelle sue principali categorie. La rivoluzione sociale, classista nella sua genesi, è umanista nei suoi processi evolutivi. Chi non capisce questa verità è un idiota. Chi la nega è un aspirante dittatore.

La dittatura del proletariato
e il socialismo di stato(9)

La dittatura del proletariato è un concetto marxista. Secondo Lenin, «marxista è solo colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi al riconoscimento della dittatura del proletariato». Lenin aveva ragione poiché la dittatura del proletariato non è, per Marx, che la conquista dello Stato da parte del proletariato, che organizzato in classe politicamente dominante giunge, mediante il socialismo di stato, alla soppressione di tutte le classi.

Nella Critica del programma di Gotha, scritta da Marx nel 1875 si legge:

«Fra la società capitalista e la società comunista sta il periodo di trasformazione rivoluzionaria dalla prima alla seconda. Al quale periodo corrisponde un periodo di transizione politica nel quale lo stato non potrebbe essere altra cosa che la dittatura del proletariato».

Il Manifesto dei comunisti (1847) dice:

«Il primo passo nella rivoluzione operaia è l'elevarsi del proletariato a classe dominante...

«Il proletariato profitterà del suo dominio politico, per strappare poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante».

Lenin in Stato e Rivoluzione non fa che confermare la tesi marxista:

«Il proletariato ha bisogno dello Stato solo per un certo tempo. Quanto alla soppressione dello Stato, come mèta, noi non ci stacciamo affatto dagli anarchici. Affermiamo che per raggiungere questa mèta, è indispensabile utilizzare temporaneamente contro gli sfruttatori gli strumenti, i mezzi e i procedimenti del potere politico, così com'è indispensabile, per sopprimere le classi, instaurare la dittatura temporanea della classe oppressa...

«Lo Stato s'estingue nella misura in cui non ci sono più capitalisti, non ci sono più classi, e non c'è più, per conseguenza, bisogno di "schiacciare" alcuna "classe".

«Ma lo Stato non è ancora completamente morto, perché resta a salvaguardare il "diritto borghese" che consacra l'ineguaglianza di fatto. Perché lo Stato muoia completamente, è necessario l'avvento del comunismo completo».

Lo Stato proletario è concepito come forma politica transitoria destinata a distruggere le classi. Il gradualismo nell'espropriazione e l'idea di un capitalismo di stato sono alla base di questa concezione. Il programma economico di Lenin alla vigilia della rivoluzione di ottobre si chiude con questa frase: «Il socialismo non è altro che un monopolio socialista statale».

Secondo Lenin:

«La distinzione fra i marxisti e gli anarchici consiste in ciò: 1) i marxisti, pur proponendosi la distruzione completa dello Stato, non la credono realizzabile se non dopo la distruzione delle classi per opera della rivoluzione socialista, come un risultato dell'avvento del socialismo che si concluderà nell'estinzione dello Stato; gli anarchici vogliono la completa soppressione dello Stato dall'oggi al domani, senza comprendere quali sono le condizioni che la rendono possibile; 2) i marxisti proclamano la necessità per il proletariato di impadronirsi del potere politico, di

distruggere interamente la vecchia macchina statale e sostituirla con una nuova, consistente nell'organizzazione degli operai armati, sul tipo della Comune: gli anarchici, reclamando la distruzione della macchina statale, non sanno bene "con che cosa" il proletariato la sostituirà né "quale uso" farà del potere rivoluzionario; essi giungono fino a ripudiare qualsiasi uso del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario e rifiutano la dittatura rivoluzionaria del proletariato; 3) i marxisti vogliono preparare il proletariato alla rivoluzione mettendo a profitto lo Stato moderno; gli anarchici respingono questo metodo».

Lenin travisa le cose. I marxisti «non si propongono la distruzione completa dello Stato» bensì prevedono l'estinzione naturale dello Stato come conseguenza della distruzione delle classi attuata dalla «dittatura del proletariato» ossia il socialismo di stato, mentre gli anarchici vogliono la distruzione delle classi mediante una rivoluzione sociale che sopprima, con le classi, lo Stato. I marxisti, inoltre, non propugnano la conquista armata del Comune da parte di tutto il proletariato, bensì propugnano la conquista dello Stato da parte del partito che presume rappresentare il proletariato. Gli anarchici ammettono l'uso di un potere politico da parte del proletariato, ma tale potere politico lo intendono come l'assieme di sistemi di gestione comunista, di organismi corporativi, di istituzioni comunali, regionali e nazionali liberalmente costituite fuori e contro il monopolio politico di un partito e miranti al minimo accentramento amministrativo. Lenin, a scopo polemico, semplifica arbitrariamente i termini della differenza corrente fra i marxisti e noi.

La formula leninista «i marxisti vogliono preparare il proletariato alla rivoluzione mettendo a profitto lo Stato moderno» è alla base del giacobinismo leninista come del parlamentarismo e del ministerialismo social-riformista.

Nei congressi socialisti internazionali di Londra (1896) e di Parigi (1900) fu stabilito che potevano aderire all'Internazionale Socialista soltanto i partiti e le organizzazioni operaie riconoscenti il principio della «conquista socialista dei poteri pubblici da parte del proletariato organizzato in partito di classe». La scissione avvenne su questo punto ma effettivamente l'esclusione dall'Internazionale degli anarchici non era che il trionfo del possibilismo, dell'opportunismo, del «cretinismo parlamentare», del ministerialismo.

I sindacalisti anti-parlamentari, nonché certe frazioni comuniste richiamantesi al marxismo, respinsero la conquista socialista pre-rivoluzionaria o a-rivoluzionaria dei poteri pubblici.

Chiunque dia uno sguardo retrospettivo alla storia del socialismo dopo il distacco degli anarchici non può non constatare la graduale degenerazione subita dal marxismo come filosofia politica, attraverso le interpretazioni e la pratica socialdemocratiche.

Il leninismo costituisce indubbiamente un ritorno allo spirito rivoluzionario del marxismo, ma costituisce anche un ritorno ai sofismi e alle astrattezze della metafisica marxista.

In difesa del P.O.U.M.(10)

Seguendo le istruzioni del governo dell'U.R.S.S., la stampa della III Internazionale ha scatenato e continua a scatenare una violenta campagna contro il P.O.U.M., ossia contro il Partito Operaio Unificato Marxista di Spagna.

Tale campagna è di una tendenziosità e di una violenza inaudite.

Il giornalista bolscevico Michel Koltsov accusa, in blocco, i militi del P.O.U.M. di essere dei vili e si compiace nel riferire che «i distaccamenti del P.O.U.M. delle brigate internazionali sono stati sciolti e i loro comandanti cacciati dal fronte di Madrid» (l'Humanité, Parigi, 24-1-37). Il comunista centrista Il Grido del Popolo di Parigi (14-3-37) dice in una sua corrispondenza da Barcellona:

«E i trotskisti del P.O.U.M.? In mezzo a questo entusiasmo, a questo nuovo grandioso sforzo che il popolo sta compiendo, questi agenti del fascismo hanno mandato in giro per la città, alcuni giorni di seguito, un camion con la scritta enorme: "Organizziamo la lotta contro il fascismo al fronte e la lotta contro il riformismo nelle retrovie!".

«Come sono vili questi controrivoluzionari che al fronte si guardano bene dal battersi contro il fascismo, ma che, in compenso, nelle retrovie, sotto pretesto di combattere il riformismo, combattono gli sforzi del Fronte Popolare per mettere in piede di guerra la nazione. Ma il popolo di

Spagna, facendo giustizia di questi banditi, marcia diritto alla vittoria!».

In Spagna, la stampa e gli esponenti del P.S.U.C. non tengono diverso linguaggio. Mundo Obrero, organo del Partito Comunista Spagnolo, affermava nel suo numero del 29-1-37:

«Dobbiamo lottare senza tregua contro gli elementi trotskisti. Sono i migliori aiutanti di Franco nel nostro paese... Il P.O.U.M. è un avamposto nemico nel nostro proprio campo...

«In ogni movimento rivoluzionario i più pericolosi sono coloro che si ricoprono col manto di amici per pugnalarlo alle spalle. In ogni guerra, i più pericolosi non sono i nemici che occupano le trincee del fronte, ma le spie e i sabotatori. E il P.O.U.M. è tra questi».

Ahora, organo della Gioventù Socialista Unificata, diceva, il 27-1-37: «Liquidiamo una volta per sempre questa frazione della quinta colonna. Il popolo sovietico, con la sua giustizia implacabile contro il gruppo dei sabotatori e assassini trotskisti, ci segnala il cammino».

Juan Comorera, esponente influente del P.S.U.C. e rappresentante dell'U.G.T. nel governo di Catalogna, diceva in un suo discorso (24-1-37): «Coloro che criticano il Consiglio della Generalidad sono agenti provocatori, che agitano i più bassi fondi sociali». E ancora: «A morte, non il fascismo, che è già morto sui campi di battaglia, ma gli agenti provocatori». In quello stesso comizio, Uribe, deputato comunista, proclamava: «Per vincere la guerra bisogna estirpare il cancro del trotskismo» e Carrillo, segretario generale della Gioventù Socialista Unificata, affermava: «La politica dei trotskisti, nel dire che noi lottiamo per la rivoluzione sociale, è la politica degli invasori, è la politica dei fascisti». Perfino la stampa dell'U.G.T. ha pubblicato enormità di questo genere: «Le stazioni radio di Torino e di Bolzano sono perfettamente sincronizzate con La Batalla e con le stazioni radio del P.O.U.M.» (Claridad, 26-1-37).

Le diffamazioni pubblicate contro il P.O.U.M. sono così colossali che meriterebbero di essere raccolte a documento della malafede del Komintern e dei bonzi centristi. Basti ricordare, per citare un solo esempio tra i tantissimi, che il periodico del P. C. norvegese Ny Tid (numeri del 28-1 e del 16/17-2-37) è giunto a insinuare che Maurin, fucilato dai fascisti, sia vivo e vegeto e se la passeggi tranquillamente per le vie di Burgos. Che la campagna contro il P.O.U.M. sia ispirata da Mosca, è una delle tante prove che sono dei giornalisti ufficiosi, come Koltsov, che dirigono gli attacchi, fiancheggiati da interventi consolari del genere di quello del console russo in Barcellona che, in una nota alla stampa, ha denunciato La Batalla di essere «venduta al fascismo internazionale».

È Mosca che ha impedito alla Spagna antifascista di ospitare Trockij, che ha opposto il veto all'entrata della rappresentanza del P.O.U.M. nella Giunta di Difesa di Madrid e nel Consiglio della Generalidad di Catalogna. È Mosca che vuole il governo forte dal quale siano esclusi «gli insultatori dell'U.R.S.S.». Le diffamazioni e le minacce sono seguite dai fatti più incresciosi: a Madrid è stata invasa e devastata la sede della gioventù del P.O.U.M., giornali del P.O.U.M. sono stati sospesi e multati e si comincia a chiedere, da Treball e da Mundo Obrero, la soppressione del P.O.U.M. I fascisti, naturalmente, sono i soli ad approfittare di questo stato di cose. Il consiglio della Generalidad di Catalogna sospende per quattro giorni La Batalla e subito Radio-Burgos comunica che le divergenze in seno al Fronte popolare sono sempre più gravi e che il direttore de La Batalla è stato arrestato per aver pubblicato violenti articoli contro il governo di Valenza. E Le Temps (18-3-37), dando i telegrammi di Burgos e di Barcellona relativi alla sospensione del quotidiano poumista, intitola: Aggravation des divergences politiques.

Qual è l'atteggiamento degli anarchici di fronte a questa lotta tra il P.S.U.C. ed il P.O.U.M.?

Il comunesteggiante settimanale parigino Vendredi (26-3-37) ha riconosciuto, con la penna di Marc Bernard, che gli anarchici «servent d'élément modérateur entre les deux partis qui s'affrontent avec le plus d'âpreté: le P.S.U.C. et le P.O.U.M.»... «Ils adressent des adjurations à l'un et à l'autre parti pour que ces discussions demeurent courtoises, ils rappellent que tout l'effort doit porter contre l'ennemi commun».

Ed è effettivamente così. Un manifesto della Gioventù Libertaria di Barcellona dice:

«Noi non siamo disposti a solidarizzarci con coloro che pretendono di affondare alcuni compagni in un vergognoso discredito, per semplici appetiti politici, lanciando gigantesche ondate di calunnie e di infamie contro di loro, sapendo di mentire, come avviene contro la Gioventù Comunista Iberica.

«Gridiamo oggi con tutta la forza dei nostri polmoni: basta! basta! Non è giusto che, per appetiti malsani, si voglia eliminare una organizzazione che ha lottato e che continua a lottare, insieme con gli altri, per il trionfo della Rivoluzione spagnola».

Rispondendo al discorso pogromista di Comorera dianzi citato, Solidaridad Obrera, organo regionale della C.N.T., diceva il 6-2-37: «Se il compagno Comorera non se ne avesse a male, gli daremmo un consiglio fraterno. Questo: sia prudente, controlli la sua lingua, dia prova di possedere quel senso di responsabilità che tanto raccomanda agli altri, abbandoni aspirazioni puerili e lavori nobilmente per la causa comune senza provocare con i suoi inopportuni interventi tempeste di indignazione, pensi che la vecchia politica non è tollerabile né sono consigliabili i suoi procedimenti, tenga presente che siamo in Catalogna, che la guerra è in corso e che lottiamo per la rivoluzione.

«Rompe pure la disciplina che noi tutti dobbiamo imporci, chi dice che coloro che criticano il Consiglio della Generalidad sono agenti provocatori che agitano i più bassi fondi sociali».

E l'alcade di Gerona Expedito Duran, della C.N.T., diceva in un suo discorso pronunciato nel corso della sessione municipale del 12-2-37: «È un'insensatezza, che nessuno crede, neppure quelli che la scrivono, dire che il P.O.U.M. serve il fascismo. Il P.O.U.M. ha ben dimostrato che è un partito nettamente antifascista e autenticamente rivoluzionario».

Analoghe dichiarazioni sono state fatte dalla C.N.T. di Madrid e, in generale, dalla stampa anarchica.

Un partito che ha avuto vari esponenti (Maurin, Etchebehere, Josè Oliver, Germinal Vidal, Pedro Villarosa, Louis Grossi, Louis Blanco, ecc.) caduti nella lotta e che occupa, nella proporzione tra i suoi quadri e le sue perdite, il secondo posto nella lotta contro il fascismo non può, senza che la verità sia velata e che si violi la giustizia, esser presentato come un amalgama di vigliacchi e di «agenti di Franco-Hitler-Mussolini», come continua a presentarlo la stampa del Komintern: dalla Pravda all'Humanità, da Treball a Mundo Obrero.

Un partito che ha migliaia di uomini sui vari fronti e che, specie in Catalogna, predomina in certe località, non è una forza trascurabile. Parlare, come fanno certi domenicani del P.S.U.C., di sopprimere questo partito è oltre che un delitto contro la libertà, un atto di sabotaggio contro la lotta antifascista.

Che cos'è il P.O.U.M.?

È sorto in Catalogna nel settembre del 1935, per effetto della fusione del Blocco Operaio e Contadino (B.O.C.) con la Sinistra Comunista. In Catalogna, il Partito Socialista è stato sempre molto debole e gli elementi rivoluzionari militavano nei quadri della C.N.T. Nel 1919, questa organizzazione sindacale a tendenze anarchiche, aderì, sotto l'influenza di Pestaña, all'Internazionale Comunista, ma nel 1922, con il Congresso di Saragozza, riprese la propria autonomia. Un gruppo di militanti della C.N.T. rimase fedele, pur criticandone la tattica, all'Internazionale Comunista e si sforzò, avendo alla testa Maurin, di dare un'orientazione marxista al movimento rivoluzionario catalano. Il Partito Comunista Spagnolo, fondato nel 1920 da Borodin, emissario dell'I.C., si limitò ad amalgamare alcuni nuclei socialdemocratici simpatizzanti con il bolscevismo. La politica dettata dall'I.C. provocò numerose scissioni in seno al P.C. Spagnolo. Un primo gruppo si distaccò con Arquer, Miravittles, Coll, Montserrat, Rodes e altri e nel 1930 l'intera Federazione Comunista Catalana, dissidente con le direttive moscovite, fu esclusa dal partito.

Dalla fusione di quella federazione con i nuclei di opposizione precedentemente distaccati dal partito sorse, nel marzo del 1931, il B.O.C., che si affermò in Catalogna ma ebbe anche alcune propaggini nelle Asturie, a Madrid, nel Levante e nel Sud. Il B.O.C., per opporsi al pericolo fascista, preconizzò «l'Alleanza Operaia». Nel settembre 1935, dalla fusione del B.O.C. e della Sinistra Comunista sorgeva il P.O.U.M. Il 19 luglio 1936, il P.O.U.M. fu a fianco della F.A.I. e della C.N.T. nell'eroica resistenza al putsch militare-fascista e organizzò delle colonne che si portarono sui vari fronti (8.000 uomini). Il P.O.U.M. non può essere definito un partito trotskista, in quanto non ha legami diretti e prevalenti né con Trockij, che lo sconfessa, né con i suoi seguaci, che lo attaccano. Vi è, nel P.O.U.M., una piccola frazione che, grosso modo, può essere considerata trotskista ma la maggioranza dei trotskisti spagnoli è fuori del P.O.U.M.

Si dice che il P.O.U.M. è contro l'U.R.S.S. In realtà, il P.O.U.M. esalta la rivoluzione russa dell'ottobre 1917, dichiara che si lancerebbe in difesa del proletariato russo se questo fosse aggredito da uno Stato borghese e non cessa di esaltare l'aiuto apportato dal popolo russo alla Spagna antifascista, ma non brucia incenso a Stalin, non solidarizza con il panslavismo bolscevico e nega al governo dell'U.R.S.S. il diritto di imporre la propria politica al popolo spagnolo in cambio dell'aiuto che gli reca.

Si dice, infine, che il P.O.U.M. è contro il Fronte Popolare. In realtà, quel partito è contro la tendenza che vorrebbe dissociare la guerra civile dalla rivoluzione sociale.

Il programma della Gioventù Comunista Iberica (P.O.U.M.), forte di 10.000 aderenti, è il seguente (gennaio 1937):

Abrogazione della Costituzione borghese del 14 aprile 1931 e dissoluzione del Parlamento; assemblea dei delegati dei Comitati di gestione, dei contadini e dei militi per eleggere il governo operaio rivoluzionario; diritti politici a tutti i giovani di 18 anni, senza distinzione di sesso; dissoluzione degli organismi della giustizia borghese e creazione di una giustizia operaia; idem per la polizia; epurazione della burocrazia.

La J.C.I. afferma che per guadagnare la guerra occorre: la dissoluzione dei quadri dell'armata borghese; la mobilitazione generale della gioventù; la direzione militare unica; l'epurazione delle scuole di guerra e la preparazione militare della gioventù; lo sviluppo di una potente industria di guerra e l'organizzazione del lavoro volontario ed obbligatorio per la guerra; impiego dei detenuti fascisti nei lavori di fortificazione.

La J.C.I. non rinuncia alla rivoluzione proletaria, che è per essa tutt'uno con la guerra civile e che deve creare una nuova economia proletaria caratterizzata dalla socializzazione della grande industria, delle banche e della terra, dal monopolio del commercio estero e dalla municipalizzazione dei servizi pubblici. Non tutto questo programma, che ho dato nei suoi punti salienti, coincide con le nostre rivendicazioni attuali e con le nostre aspirazioni, ma nessuno di noi potrebbe taciarlo di essere contro-rivoluzionario.

Se il P.O.U.M. fosse una forza politica predominante in Spagna, la nostra critica avrebbe materia sulla quale incidere. Ma oggi il P.O.U.M. è una forza considerevole nella lotta antifascista e nella resistenza al soffocamento della rivoluzione, sì che le divergenze teoriche tra noi e lui sono ben poca cosa di fronte alle attuali e alle possibili convergenze sul terreno dell'azione.

Molti motivi di critica, molte formule di agitazione del P.O.U.M. aderiscono alla realtà e sono potenziatrici dello sviluppo della rivoluzione sociale spagnola.

Contro le mire egemoniche e le manovre oblique del P.S.U.C. noi dobbiamo instancabilmente ed energicamente affermare l'utilità della libera concorrenza politica in seno agli organismi sindacali e l'assoluta necessità dell'unità di azione antifascista. Bisogna evitare i toni zoccolanti, le prediche francescane. Bisogna dire ben alto che chiunque insulta e calunnia il P.O.U.M. e ne chiede la soppressione è un sabotatore della lotta antifascista che non va tollerato.

Questa nostra presa di posizione, oltre che aderire alle necessità della grave ora e rispondere allo spirito dell'anarchismo, costituisce la migliore profilassi contro la dittatura controrivoluzionaria che vieppiù si profila nel programma di restaurazione democratica del P.S.U.C. e nella disgiunzione tra rivoluzione e guerra di alcuni rivoluzionari miopi e disorientati.

Discorso in morte di Antonio Gramsci(11)

Lavoratori! Compagni!

Antonio Gramsci è morto, dopo undici anni di carcere, in una clinica, guardato a vista dai poliziotti e negato alla famiglia fino negli spasimi dell'agonia. Mussolini è un tiranno che ha buon fiuto per individuare i nemici più temibili: e tra questi egli teme le intelligenze solide e i caratteri inflessibili. Mussolini colpisce alla testa le opposizioni: scagliando la Ceka del Viminale contro Matteotti, facendo linciare dagli squadristi Amendola, rendendo la vita impossibile a Gobetti, gettando in carcere Riccardo Bauer, Ernesto Rossi e altri intellettuali di prim'ordine. Mussolini ha voluto la morte di Gramsci. Non gli bastò saperlo al confino, tubercolotico. Lo volle sepolto vivo in carcere, dove lo tenne pur sapendolo soggetto a emottisi, a svenimenti prolungati, a febbri altissime.

Il prof. Arcangeli, che visitò Gramsci nel maggio 1933, dichiarò in un rapporto scritto che «il detenuto Gramsci non potrà sopravvivere a lungo in condizioni simili. Il suo trasferimento si impone in un ospedale civile o in una clinica, a meno che sia possibile accordargli la libertà condizionale».

Mussolini, pensando che un avversario avvilito è preferibile a un avversario morto in piedi, gliela avrebbe accordata, la libertà condizionale, ma in calce a una domanda di grazia. Ma Gramsci non era un qualsiasi Bombacci e rifiutò la grazia, che sarebbe stata, secondo come egli ebbe a definirla, «una forma di suicidio».

Il martirio, già settennale, continuò. Passarono ancora degli anni. Le condizioni del recluso si fecero così gravi da far temere prossima la morte. Un'agitazione internazionale reclamò la liberazione. Quando fu ordinato il trasferimento in clinica, la concessione era fatta a un moribondo.

Gramsci era un intellettuale nel senso intero della parola, troppo sovente usata abusivamente per indicare chiunque abbia fatto gli studi. Lo dimostrò in carcere: continuando a studiare, conservando sino all'ultimo le sue eccezionali facoltà di critica e di dialettica. E lo aveva dimostrato come capo del Partito Comunista Italiano, rifuggendo da qualsiasi lenocinio retorico, rifuggendo dalle cariche, sapendo isolarsi.

Piero Gobetti scriveva di lui, nel suo saggio *La rivoluzione liberale*:

«La preparazione e la fisionomia spirituale di Antonio Gramsci invece apparivano profondamente diverse da queste tradizioni, già negli anni in cui egli compiva i suoi studi letterari all'Università di Torino e si era iscritto al partito socialista, probabilmente per ragioni umanitarie maturate nel pessimismo della sua solitudine di sardo emigrato.

«Pare venuto dalla campagna per dimenticare le sue tradizioni, per sostituire l'eredità malata dell'anacronismo sardo con uno sforzo chiuso e inesorabile verso la modernità del cittadino. Porta nella persona fisica il segno di questa rinuncia alla vita dei campi, e la sovrapposizione quasi violenta di un programma costruito e ravvivato dalla forza della disperazione, dalla necessità spirituale di chi ha respinto e rinnegato l'innocenza nativa.

«Antonio Gramsci ha la testa di un rivoluzionario; il suo ritratto sembra costruito dalla sua volontà, tagliato rudemente e fatalmente per una necessità intima, che dovette essere accettata senza discussione: il cervello ha soverchiato il corpo. Il capo dominante sulle membra malate sembra costruito secondo i rapporti logici necessari per un piano sociale, e serba dello sforzo una rude serietà impenetrabile; solo gli occhi mobili e ingenui ma contenuti e nascosti dall'arezza interrompono talvolta con la bontà del pessimista il fermo vigore della sua razionalità. La voce è tagliente come la critica dissolutrice, l'ironia toglie la consolazione dell'umorismo. C'è nella sua sincerità aperta il peso di un corrucio inaccessibile; dalla condanna della sua solitudine sdegnosa di confidenze sorge l'accettazione dolorosa di responsabilità più forti della vita, dure come il destino della storia; la sua rivolta è talora il risentimento e talora il corrucio più profondo dell'isolano che non si può aprire se non con l'azione, che non può liberarsi dalla schiavitù secolare se non portando nei comandi e nell'energia dell'apostolo qualcosa di tirannico. L'istinto e gli affetti si celano ugualmente nella riconosciuta necessità di un ritmo di vita austera nelle forme e nei nessi logici; dove non vi può essere unità serena e armonia supplirà la costrizione, e le idee domineranno sentimenti e espansioni. L'amore per la chiarezza categorica e dogmatica, propria dell'ideologo e del sognatore, gli interdicono la simpatia e la comunicazione, sicché sotto il fervore delle indagini e l'esperienza dell'inchiesta diretta, sotto la preoccupazione etica del programma, sta un rigorismo arido e una tragedia cosmica che non consente un respiro di indulgenza. Lo studente conseguiva la liberazione dalla retorica propria della razza negando l'istinto per la letteratura e il gusto innato nelle ricerche ascetiche del glottologo; l'utopista detta il suo imperativo categorico agli strumenti dell'industria moderna, regola colla logica che non può fallire i giri delle ruote nella fabbrica, come un amministratore fa i suoi calcoli senza turbarsi, come il generale conta le unità organiche apprestate per la battaglia: sulla vittoria non si calcola e non si fanno previsioni perché la vittoria sarà il segno di Dio, sarà il risultato matematico del rovesciamento della praxis. Il segno epico è dato qui dal freddo calcolo e dalla sicurezza silenziosa: c'è la borghesia che congiura per la vittoria del proletariato».

Per coloro, i più giovani, che nulla o poco sapessero dell'opera politica di Gramsci, ricorderemo che egli cominciò a prendere parte attiva alla vita del partito socialista nel corso della guerra, come collaboratore della stampa socialista di Torino, nella quale fu tra i primi a seguire con cura e a valutare gli sviluppi teorici e pratici della rivoluzione russa. Nel 1919 fondò la rivista L'Ordine Nuovo, che fu una delle migliori, e sotto certi aspetti la migliore rivista di avanguardia. Gramsci, che aveva preparazione di glottologo, fu uno dei pochi socialisti dalla cultura filosofica moderna e aggiornata.

Del pensiero politico di Gramsci dell'epoca dell'Ordine Nuovo così scriveva Umberto Calosso, nell'agosto 1933, in un quaderno di Giustizia e Libertà:

«L'Ordine Nuovo rivelava fin dal titolo un indirizzo originale, un programma di serietà costruttiva, lontano dalla retorica rivoluzionaria, quasi di un organo ufficiale avant lettre di uno stato socialista, in qualche modo già fondato.

«Esso non concepiva la rivoluzione come un attacco frontale, ma come un esplodere di germi interni. Questi germi ricchi di tutto il futuro, Gramsci li vedeva nelle commissioni interne di fabbrica.

«Allo sviluppo delle commissioni interne, create come intermediarie tra i sindacati operai e la direzione padronale in organi di autogoverno del proletariato, Gramsci dedicò tutta la sua anima, tanto nel giornale che personalmente. Lì era, secondo lui, l'anticipo attuale del governo di domani, lì l'incarnazione concreta del nuovo ordine, lì il prezioso "sancta sanctorum" davanti a cui Gramsci si mise a guardia con l'intransigenza feroce della chiocciola sulla sua covata o del pastore sardo in difesa della sua donna. Tutto quello che poteva parere una minaccia allo sviluppo dell'organizzazione di fabbrica, Gramsci lo sentiva attraverso una gelosia che poteva sembrare settaria a chi non ne afferrava il motivo profondamente obiettivo.

«Le organizzazioni sindacali soprattutto gli erano sospette perché troppo vicine agli interessi immediati degli operai, troppo impegnate nella difesa longitudinale di categoria o generica di massa, troppo burocratiche e sperimentali di fronte alle nuove cellule appena in via di nascita.

«I "mandarini", i bonzi, tutte le code dell'immobilità cinese furono mobilitate contro i funzionari sindacali; e la camera del lavoro, istituto topografico e organico del proletariato, venne contrapposto ai sindacati come nell'anatomia umana l'organo vivente si contrappone al tessuto convenzionale.

«Anche il partito ufficiale, il Barnum, era guardato con ostilità di giorno in giorno più aperta, fino allo scoppio della scissione. E come contropartita a questa intransigenza specifica, L'Ordine Nuovo adottava la più larga comprensione e la più spregiudicata libertà di fronte alle correnti culturali che si agitavano nel paese e il suo atteggiamento verso il liberalismo gobettiano, verso le ricerche filosofiche e religiose, verso gli sperimentalismi letterari, non aveva nulla di superficialmente partigiano e politico, tanto che il giornale, nella sua povertà, si collocò molto in alto nel concetto del pubblico colto e si impose all'attenzione degli osservatori della vita italiana. Sorel ne parlò prestissimo sul Resto del Carlino di Missiroli e più tardi Croce, pur lontanissimo dalle idee del giornale, non ebbe paura di camminare attraverso i passaggi obbligati e i blindamenti per porgere una visita alla ridotta di via Arcivescovado.

«In questo ordine di idee L'Ordine Nuovo fu il giornale più libero che l'Italia abbia avuto dopo la Voce e l'Unità, un foglio dove si poteva veramente discutere tutto e di tutto, senza residui della meschinità culturale, tanto comune agli uomini politici italiani che fanno entrare il loro catechismo di destra o di sinistra persino nell'abbottonamento dei pantaloni».

Gobetti e Calosso ci hanno aiutato a lumeggiare i tratti salienti e centrali della personalità di Gramsci.

L'uomo che aveva suscitato l'interesse di Sorel, di Croce e di altri pensatori è stato ucciso lentamente. Per undici anni è stato mantenuto fuori della circolazione culturale e impedito perfino nell'attività di cultore di glottologia.

Noi salutiamo dalla radio della CNT-FAI di Barcellona l'intellettuale valoroso, il militante tenace e dignitoso che fu il nostro avversario Antonio Gramsci, convinti che egli ha portato la sua pietra all'edificazione dell'ordine nuovo, ordine che non sarà quello di Varsavia o quello carcerario e satrapesco attualmente vigente in Italia, bensì un moderno assetto politico-sociale in cui il sociale e

l'individuale si armonizzeranno fecondamente in un'economia collettivista e in un ampio e articolato federalismo politico.

Indice

UMANESIMO E ANARCHISMO

L'autodemocrazia

A proposito delle nostre critiche al bolscevismo

Per un programma d'azione comunalista

Il feticcio dello stato

L'operaiolatria

La polemica con Carlo Rosselli

Umanesimo e anarchismo

La dittatura del proletariato e il socialismo di stato

In difesa del P.O.U.M.

Discorso in morte di Antonio Gramsci

NOTE

(1) Pubblicato su Volontà (Ancona) del 1° giugno 1919.

(2) Pubblicato su Umanità Nova (Roma) del 4 giugno 1922.

(3) Parigi 1926.

(4) Pubblicato su L'adunata dei refrattari (New York) del 16 febbraio 1934, sotto il titolo La vergognosa di Pisa.

(5) Pubblicato in opuscolo (Brest, Gruppo d'edizioni libertarie, [ottobre 1934]).

(6) Pubblicata, insieme alla postilla di Carlo Rosselli che qui segue, su Giustizia e Libertà (Parigi) del 6 dicembre 1935 sotto il titolo Gli anarchici e G. L.

(7) Pubblicata, insieme alla postilla di Carlo Rosselli che qui segue, su Giustizia e Libertà (Parigi) del 27 dicembre 1935, sotto il titolo Discussione sul federalismo e l'autonomia.

(8) Pubblicato su L'adunata dei refrattari (New York) del 22 e del 29 agosto 1936.

(9) Pubblicato su Guerra di classe (Barcellona) del 5 novembre 1936.

(10) Pubblicato sotto il titolo Noi e il P.O.U.M. su L'Adunata dei Refrattari (New York) del 1° e dell'8 maggio 1937.

(11) Il 3 maggio 1937 Camillo Berneri pronunciava alla radio CNT-FAI di Barcellona un discorso commemorativo per la morte di Antonio Gramsci, deceduto il 26 aprile alla clinica Quisisana di Roma.